

ROBERTO CARDINI

ALBERTI E FIRENZE

ESTRATTO

P

EDIZIONI POLISTAMPA

EDIZIONE NAZIONALE DELLE
OPERE DI LEON BATTISTA ALBERTI
STRUMENTI 5

ALBERTI E LA CULTURA
DEL QUATTROCENTO

Atti del Convegno internazionale del
Comitato Nazionale VI centenario della
nascita di Leon Battista Alberti

Firenze, 16 – 17 – 18 dicembre 2004

a cura di

ROBERTO CARDINI *e* MARIANGELA REGOLIOSI

EDIZIONI POLISTAMPA
FIRENZE 2007

ALBERTI E FIRENZE

1. Nel 2004 non solo è ricorso il centenario della nascita dell'Alberti, anche è ricorso il centenario della nascita di un altro grande intellettuale e scrittore fiorentino, Francesco Petrarca. E dico fiorentino perché per Petrarca la «patria» fu sempre Firenze, e sempre si considerò «civis florentinus».¹ Ma i rapporti che lo strinsero ad Arezzo, la città in cui fu «generato» e in cui «nacque», per quanto, in concreto, limitati ai primi sei mesi di vita e ad un fulmineo “pellegrinaggio” nel novembre del 1350, furono forti e tenaci, affettuosi e grati. Né meno persistenti e ricorrenti furono i ricordi: li riversò, dal 1350 al 1372, nell'epistolario.² La memoria della nascita, e della città natale, lo accompagnò pertanto fino alla soglia della morte. Dunque a ragione viene considerato pure aretino, e non solo perché, ad Arezzo, accidentalmente nacque.³

¹ Anche nei documenti è detto «de Florentia» o «florentinus» (cfr. E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca e La formazione del “Canzoniere”*, a cura di R. CESERANI, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 26).

² Cfr., nell'ordine: *Familiares* I 1, 22-24 (a Ludwig von Kempen o Ludovico di Beringen [Socrate], 13 gennaio 1350); *Posteritati*; *Seniles* II 6 (a Roberto di Battifolle, signore del Casentino, 25 luglio 1363); *Seniles* VIII 1 (a Giovanni Boccaccio, 20 luglio 1366); *Seniles* X 2 (a Guido Sette, arcivescovo di Genova, 1367 *ex.*); *Seniles* XIII 3 (a Giovanni di Matteo Fei [Giovanni d'Arezzo], 9 settembre 1370); *Variae* 41 [=Disp. 75] (a Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon, 9 febbraio 1372).

³ Su Petrarca e Arezzo il Centro di Studi sul Classicismo, in collaborazione con il Comitato Nazionale del VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, ha promosso una mostra (*Petrarca e i Padri della Chiesa. Petrarca e Arezzo*, Arezzo, Palazzo Comunale, 28 ottobre 2004-9 gennaio 2005, a cura di R. CARDINI e P. VITI) e il relativo catalogo (*Petrarca e i Padri della Chiesa. Petrarca e Arezzo*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Pagliai Polistampa, 2004).

L'Alberti, anche in ciò, fu ben diverso dal Petrarca.⁴ Grazie a un fortunato ritrovamento,⁵ oggi sappiamo con assoluta certezza dove e quando è nato: «a Genova, lunedì 18 febbraio 1404, circa tre ore dopo il sorgere del sole».⁶ È l'autocertificazione autografa che il diretto interessato, per farsi l'oroscopo,⁷ consegnò alla prima carta di guardia del suo personale *De legibus* ciceroniano, un codice di San Marco ora alla Nazionale di Firenze.⁸ L'Alberti nacque dunque, al modo stesso di Petrarca, «in esilio» e da una famiglia di «esuli fiorentini».⁹ Nacque a Genova dove aveva trovato rifugio il padre, il fiorentino ed esiliato Lorenzo di Benedetto, così come Petrarca era nato ad Arezzo, dove aveva trovato rifugio il fiorentino (ma originario dell'Incisa) ed esiliato Pietro di Parenzo detto Petracco.

⁴ Non mi risulta che un parallelo tra Alberti e Petrarca mai sia stato fatto. Ma è tutt'altro che inutile o divagante. È viceversa essenziale per comprendere due fasi tra loro legate e tuttavia profondamente diverse dell'Umanesimo e della letteratura italiana. Ma anche è fondamentale per affrontare una questione che sta tra politica e letteratura e che tutta attraversa la storia di Firenze dal Duecento al Cinquecento: il rapporto con la patria dei grandi figli di Firenze, a cominciare da Dante, cacciati in esilio o figli di esuli. Per quanto mi riguarda ho provato ad avviarlo, anche dimostrando che fra Alberti e Petrarca ci furono differenze radicali, e su questioni decisive (dalla concezione della cultura e dell'intellettuale ai rapporti fra le “due culture”), in *Alberti e i libri*, il saggio introduttivo al catalogo *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 21-35.

⁵ R. CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione*, Atti del Convegno internazionale di Arezzo, Biblioteca Città d'Arezzo, 24-25-26 giugno 2004, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 21-189.

⁶ «Janue 1403 [ma sopra il 3 è scritto 4] Febru. / dies lune ab ortu / solis circa 3^{am} oram / die 18. B.». L'anno è dato prima secondo il calendario fiorentino (*ab Incarnatione*) e poi, nell'interlinea, secondo quello comune. «B.» è la consueta abbreviazione di Baptista che l'Alberti utilizza anche in altre sottoscrizioni autografe. L'annotazione è dislocata a metà circa della c. Ir dove l'Alberti dà la situazione zodiacale della propria genitura ed è accanto alla domificazione.

⁷ Ho trattato di Alberti astrologo e del peso, assai rilevante, che l'astrologia ebbe sul suo pensiero e sulla sua morale in R. CARDINI, *Alberti e l'astrologia (Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista)*, pp. 151-156) e in CARDINI, *Biografia, leggi e astrologia*, pp. 131-155.

⁸ BNCF, Conv. Soppr. I IX 3, c. Ir.

⁹ È, come si sa, una doppia condizione che l'Alberti ossessivamente ricorda, lamenta e denuncia in tanti suoi scritti.

Laddove però i genitori di Petrarca erano entrambi fiorentini, e la madre era Eletta Canigiani, chi fosse e di dove fosse la madre dell'Alberti non sappiamo.¹⁰ E quanto al luogo di nascita, nella città nella quale non solo fu concepito e venne alla luce ma anche trascorse la prima infanzia, l'Alberti, al contrario di Petrarca, mai sentì il bisogno di tornare, né mai ritenne, in tutta la sua opera, di dover rivolgere a Genova un pensiero grato, e neppure un ricordo.¹¹

¹⁰ La tesi che Lorenzo Alberti avrebbe avuto i figli Carlo e Battista da Bianca di Carlo Fieschi, vedova Grimaldi (C. CECCHI, *La madre di Leon Battista Alberti*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», s. IV, XXXIII, 1948, pp. 91-92; ID., *Gli Alberti di Firenze e la congiura dei Fieschi*, «Bollettino Ligustico», II, 1950, pp. 12-15), esclusivamente poggia su un documento che vorrebbe sembrare autentico e del Cinquecento, mentre in realtà è un falso manifesto e presumibilmente ottocentesco (cfr. R. CARDINI, *Un nuovo reperto albertiano*, «Moderni e Antichi», II-III, 2004-2005, pp. 81-100: 82, 86). Ne consegue che l'interpretazione che Eugenio Garin dette dell'intercenale *Vidua* («Viene perfino il sospetto che scrivendo certe crude pagine della *Vedova* Battista vi coinvolgesse il ricordo delle illegittime relazioni materne, attenendosi più ancora che al suo antifemminismo, al suo gusto dissacrante», *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, p. 179), a suo parere, lo si vede, una dissacrazione della madre, appunto la «bella e nobile Bianca Fieschi vedova Grimaldi» (ivi, p. 168) – è un'interpretazione tanto suggestiva quanto priva di riscontro documentario.

¹¹ In tutta la sua opera l'Alberti menziona la città natale non più di cinque volte, né mai si lascia sfuggire la minima vibrazione personale. Tre menzioni occorrono nel *De familia*. Nel libro secondo Genova, dice Lionardo, è uno dei tanti luoghi in cui, dopo l'esilio, si sono sparsi gli Alberti («E le condizione de' tempi, nostra infelicità, tengono dispersa e disseminata la nostra famiglia Alberta, come vedi, parte in Ponente, a Londra, Bruggia, Cologna, pochi in Italia, a Vinegia, a Genova, a Bologna, in Roma alcuni, e in Francia non pochi sono a Vignone e a Parigi, e così per le Ispagne, a Valenza e a Barzalona») e una delle tante «terre» che si possono addurre per documentare come da un minimo principio di pestilenza cresca rapidamente un grandissimo incendio di morte («Quante terre già si viddono da piccolo principio d'infezione essere cresciuto grandissimo incendio di pestilenza, tale che quasi tutta la gioventù in pochi dì si truova perita e consumata! Non bisogna qui allegarne storie, né recitarne esempli. In questo veneno niuno dubita a quanto sia forza di morte da qualunque minimo principio cresca e spandasi grande e furiosa. Vedemmo a Genova, non fa molti anni, sendo concorso il popolo a uno spettacolo religioso e publico, alcuni salirono in luoghi ove prima qualche amorbato era giaciuto e perito. Fra pochi dì qualunque ivi allo spettacolo era in su que' luoghi dimorato, cosa miserabile! in breve morì, e amorbossi chi gli ricevette in casa, amorbossi chi gli visitò, per modo che tutta la terra sentì la ruina e strage di quella pestiferissima velenosa furia»). Nel libro quarto Genova è il teatro delle astuzie con cui il giovane

Né le affinità e insieme le divergenze finiscono qui. Ricevettero entrambi, Francesco a Carpentras e Battista a Padova, un'eccezionale educazione primaria, nutrono un'innata e prorompente vocazione letteraria, studiarono, contraggenio, diritto a Bologna, ed entrambi manifestarono, pur essendo originari di una città di mercanti, un identico disprezzo per la mercificazione del sapere giuridico e di ogni sapere. Il trattato latino *De commodis litterarum atque incommodis* è l'esatto *pendant* del sonetto *La gola e 'l sonno* («Povera et nuda vai, Philosophia, / dice la turba a vil guadagno

esule Adovardo seppe farsi largo nella vita. Fingendosi innamorato della ragazza più corteggiata allacciò utilissime amicizie fra la gioventù dorata della città: «Per quali tutte cose ben conosco quello testé che giovanetto e in queste lettere non tanto erudito, ma dotto dalla natura discerneva, ogni ancora forse dislodata similitudine conciliare fra' mortali pari amicizia. E provai ne' miei primi anni in *Genova* molto a me giovò questa astuzia, che giunto ivi e solo di conoscenze, finsi amare una quale fra l'altre stava in bellezza e gentilezza celebratissima fanciulla; e con questa licenza me tragittai fra gli altri nobili giovani dati in quella età all'ozio amatorio, appresso de' quali principai notizia e familiarità a me e a' miei fino in questa età utilissime» (L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, 3 voll., Bari, Laterza, 1960-1973, I, pp. 85, 123, 295-296; corsivi miei). La quarta menzione è nell'intercenale *Hostis*, una riscrittura di una cronaca pisana nella quale si narra del trattamento riservato dalla repubblica di Genova ai prigionieri pisani all'indomani della battaglia della Meloria (cfr. R. CARDINI, *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 [2004²], pp. 8-50, 71-73). La quinta e ultima è invece nel capitolo XII del libro X del *De re aedificatoria* e neanche questa presuppone un rapporto diretto e meno ancora comporta un coinvolgimento personale. Consiste nella notizia delle modalità con cui ai tempi dell'autore fu reso più agevole l'ingresso del porto di Genova e nella registrazione di una «voce» («rumor») relativa alla straordinaria abilità e resistenza del palombaro, presumibilmente genovese, che compì l'impresa: «Apud *Ianuam* latens sub undis scopulus fauces ad portum impediēbat. Inventus homo est per nostra tempora mira praeditus arte et natura, qui diminuit, aditusque longe patefecit. Hunc rumor est solitum sub aquis durare, et multam per horam anhelitus causa non emergere» (L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1966, II, p. 969; corsivo mio). – Su questo argomento anche ha utilmente scritto Giovanni Ponte (*Leon Battista Alberti e Genova*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, a cura di L. SCHIAVONI et alii, Firenze, Olschki, 2001, pp. 65-80), che però, credendo autentico il documento pubblicato dal Ceschi sulla relazione fra Lorenzo Alberti e Bianca Fieschi, costruisce gran parte del suo saggio su un presupposto (come ho detto alla nota precedente) a mio parere infondato.

intesa»),¹² e più ancora di *Familiares* XX 4, una lettera non ricordata dagli studiosi dell'Alberti ma di certo tenuta ben presente nel *De commodis*, visto che tratta «de nostrorum temporum advocatis», dei *legistae* «nostri temporis», gente ignorante la cui «ars», nonché «liberalis», è solo «mechanica», perché «studii sui finem lucrum facit», perché «venale mercimonium faciunt», perché «lingua illis, manus ingenium anima decus fama tempus fides amicitie, ad postremum omnia venalia».¹³ Sia Francesco però sia il fratello Gherardo erano figli legittimi, Carlo e Battista no. E mentre Francesco i suoi anni universitari poté viverli spensieratamente, con tutti gli agi e rifor-

¹² RVF, VII 10-11.

¹³ Cfr. in particolare i paragrafi 21 e 23-24: «Quod idcirco diligentius feci, quia pars magna legistarum nostri temporis de origine iuris et conditoribus legum nichil aut parum curat, didicisse contenta quid de contractibus deque iudiciis ac testamentis iure sit cautum, ut que studii sui finem lucrum fecerit, cum tamen artium primordia et auctores nosse et delectatione animi non vacet et ad eius de quo agitur notitiam intellectui opem ferat; cum preterea ille mechanicarum proprius, liberalium vero et honestarum artium liberalior quidam et honestior sit finis»; «Quid enim iam infra est? leges a patribus tanta vel gravitate animi vel ingenii facilitate descriptas aut non intelligunt aut obliquant, iustitiam tanto ab illis cultam studio dehonestant. Quam venale mercimonium fecere! lingua illis, manus ingenium anima decus fama tempus fides amicitie, ad postremum omnia venalia, neque pluris precii quam par est» (F. PETRARCA, *Le familiari*, edizione critica per cura di V. ROSSI, volume quarto per cura di U. BOSCO: libri XX-XXIV e indici. Con un ritratto, Firenze, Le Lettere, 1977. Ristampa anastatica dell'edizione Sansoni 1968 condotta sulla prima edizione del 1942, pp. 18-19). Così Petrarca. Né diversamente nel *De commodis*, dove il disprezzo e la satira dei *legistae* e della loro *ars mundinaria* sono costanti. Bastino due passi: «Denique usque adeo adducta sit res, ut scriba, medicus ac iurisperitus, tres hi tantum prestantes atque utiles didicisse litteras putentur, quoniam easdem bene fecerint mundinarias»; «Ceterum de nostris iurisconsultis quidnam preclarum referam? Quid de pontificio iure deque civium legibus? Nam ex his grana, ex ceteris bonis disciplinis atque artibus omnibus colligi paleas dicunt» (L.B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. GOGGI CAROTTI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 87 e 89). Come ho detto la familiare XX 4 non era stata chiamata in causa dagli studiosi dell'Alberti e in particolare del *De commodis*. O così almeno risulta dall'introduzione e dal commento all'operetta di Laura Goggi Carotti (che pure insiste moltissimo sul petrarchismo giovanile dell'Alberti), dall'importante studio che Giovanni Rossi ha dedicato a *Lo scaffale giuridico nella biblioteca di Leon Battista Alberti* (*Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 165-174) e dallo spoglio delle fonti petrarchesche nelle opere dell'Alberti che ha fatto Elisabetta Tortelli (*Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, scheda 123, pp. 504-506).

nito dal padre di libri rari e lussuosi, e quindi morto Petracco il 26 aprile 1326, poté finalmente, «sibi relictus», scrollarsi di dosso l'ingrato giogo dello studio del diritto e consacrarsi esclusivamente, ma senza fretta, alle lettere;¹⁴ Battista, rimasto orfano a 17 anni, visse l'età leopordianamente più bella e rimpianta tra disagi di ogni sorta, ripetute malattie, continue umiliazioni, sconforti e depressioni. Dovette addottorarsi in diritto, e «relictus» non «sibi», ma in balia degli avidi e invidiosi parenti fu da loro tenuto a stecchetto, angariato e insultato.¹⁵

Né meno diverso fu il rapporto che essi intrattennero con la città delle origini. Petrarca, quando la visitò, fu accolto come un sovrano, e a più riprese gli fecero ponti d'oro perché vi tornasse stabilmente.¹⁶ Ma se ne guardò bene. Il 9 settembre 1370, polemicamente chiudendo la partita, tenne anzi a puntualizzare: «e più onore tributa Arezzo a un forestiero che Firenze al proprio cittadino!». ¹⁷ Leo Baptista Albertus Florentinus fu viceversa sempre orgogliosissimo sia di essere un membro della grande e famosa «famiglia Alberta» sia di essere un figlio di Firenze, per quanto nato altrove. Ma in trionfo, né dalla famiglia Alberta né dalla patria, fu mai portato. Anzi. Meno ancora, nel 1443 o in seguito, gli fecero ponti d'oro perché restasse o tornasse a Firenze. Eppure Battista per farsi accettare dalla famiglia paterna e dalla città d'origine, una famiglia e una città di mercanti, parzialmente condivise, o parve condividere, la mentalità mercantile e civile. Sennonché né con la propria famiglia né con la città d'origine né con la cultura fiorentina, mai si identificò del tutto; neanche nell'opera che testimonia il massimo sforzo a lui possibile in tale direzione: i libri *De familia*. Restò sempre, insomma, uno sradicato. Da qui un rapporto nient'affatto lineare e progressivo, bensì sinuoso, accidentato, intermittente, un'altalena di approcci fiduciosi e di continue, brucianti delusioni:

¹⁴ U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza, 1987, pp. 19-23.

¹⁵ R. FUBINI – A. MENCI GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», s. II, 12, 1972, pp. 21-78: 68-78 (d'ora in poi ALBERTI, *Autobiografia*).

¹⁶ WILKINS, pp. 106, 127-128, 133-137, 255-256.

¹⁷ «plusque advene prestat Aretium quam Florentia suo civi» (*Seniles* XIII 3).

una relazione di amore-odio gremita di crisi e di ripensamenti, e per lo più conflittuale - un inestricabile viluppo di parziali adesioni e compromessi, e di rifiuti radicali e frontali.

2. Vero è che di Firenze celebrò, in più occasioni, la bellezza incomparabile, definendola «pulcherrimam urbem»¹⁸ e «nostra sopra l'altre ornatissima patria».¹⁹ E già ho ricordato che i quattro libri *De familia*, e in particolare l'ultimo dedicato alla Signoria, comportano la volontà di andare incontro alla cultura dominante a Firenze e alla sua classe dirigente. Ma quanto al suo effettivo rapporto con l'insieme della cultura fiorentina, qualora si voglia mettere a fuoco e convenientemente trattare il tema qui affrontato, pare a me che si debba fare una distinzione comunemente non fatta, e tuttavia capitale. Perché altro fu il giudizio che egli dette dei «pittori, scultori, architetti» attivi a Firenze e da lui, se si esclude Masaccio,²⁰ personalmente conosciuti e frequentati da quando, a partire dal 1434-35, vi risiedette stabilmente;²¹ tutt'affatto diverso, viceversa, fu il suo giudizio sui «rettorici e poeti» fiorentini da lui ugualmente conosciuti e frequentati. Dei primi riconobbe per primo ed esaltò come meglio non si sarebbe potuto l'insperata e inaudita rivoluzione figurativa e architettonica che, appena sbarcato a Firenze, si

¹⁸ L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1965, p. 133, r. 9 (*Discordia*).

¹⁹ ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 7, r. 12 (*Prologus* al *De Pictura* volgare).

²⁰ Che però, secondo Hubert Janitschek e altri studiosi, sarebbe piuttosto da identificare con il modesto scultore Maso di Bartolomeo (cfr. M. PARDO, *On the Identity of "Masaccio" in L. B. Alberti's Dedication of Della* *pittura*, in *Perspectives on Early Modern and Modern Intellectual History. Essays in Honor of Nancy S. Struener*, edited by J. MARINO and M. W. SCHLITT, Rochester (N. Y.), University of Rochester Press, 2000, pp. 223-258: 225-232).

²¹ Eugenio IV arrivò a Firenze nel giugno 1434, ma molti curiali lo raggiunsero alla spicciolata anche dopo parecchi mesi. Tra questi dovette esserci pure l'Alberti. Certo è che il primo documento che ne garantisce la sicura presenza a Firenze è un ricordo autografo del 24 giugno 1435 (cfr. CARDINI, *Un nuovo reperto*, p. 85). Ma come testimonia tra l'altro il *De commodis* la città toscana l'aveva senza dubbio visitata anche prima. Quanto allo "stabilmente" lo si intenda con discrezione. Tra il luglio 1436 e il gennaio 1439 l'Alberti soggiornò in altre città: Bologna, Ferrara, Venezia.

parò davanti ai suoi occhi increduli. Scrisse che Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia e Masaccio per sola forza d'«ingegno», «senza precettori, senza essemplio alcuno», si erano fatti uguali «a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti», con ciò dimostrando che la «natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca» dopo l'antichità classica, e pertanto isterilitasi per oltre un millennio, poteva di nuovo dare alla luce così «ingegni» come «giuganti». «Ingegni» in giro, figurarsi «giuganti», fra i «rettorici e poeti», invece non ne vedeva, né a Firenze né altrove; e neanche intravedeva, tra gli umanisti e i letterati, esemplari da equiparare agli antichi. È un profondo divario tra le due categorie di intellettuali segnalato e sottolineato nel *De pictura* volgare, la prima opera concepita, scritta e pubblicata a Firenze.²² Il divario fu dunque dall'Alberti percepito e chiaramente formulato appena giunto a Firenze, non prima.²³ Questa differenza di trattamento tra

²² Il trattato, com'è noto, fu ultimato a Firenze il 26 agosto 1435 e dedicato al Brunelleschi il 17 luglio 1436 (cfr. *infra* n. 60).

²³ «Io solea maravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' vertuosissimi passati antiqui, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: *pittori, scultori, architetti*, musici, ieometri, *retorici*, auguri e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si truovano rarissimi e poco da lodarli. Onde stimai fusse, quanto da molti questo così essere udiva, che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come né giuganti così né ingegni, quali in que' suoi quasi giovanili e più gloriosi tempi produsse, amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo essilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridotto, compresi in molti ma prima in te, Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato scultore e in quegli altri Nencio e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti. Pertanto m'avidì in nostra industria e diligenza non meno che in beneficio della natura e de' tempi stare il potere acquistarsi ogni laude di qual si sia virtù. Confessoti sì a quegli antiqui, avendo quale aveano copia da chi imparare e imitarli, meno era difficile salire in cognizione di quelle supreme arti quali oggi a noi sono faticosissime; ma quinci tanto più el nostro nome più debba essere maggiore, se noi senza precettori, senza essemplio alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute» (ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 7 [*Prologus* al *De Pictura* volgare]; corsivi miei). Come si vede solo i «pittori, scultori, architetti» hanno «a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo». I «rettorici» quell'«ingegno» viceversa non ce l'hanno. Ed è per questo che i «rettorici» «oggi si truovano», a Firenze come altrove, tuttora «rarissimi e poco da lodarli».

«pittori, scultori, architetti» da un lato e «rettorici e poeti» dall'altro non è stata invece, a quanto vedo, percepita dagli studiosi dell'Alberti e meno ancora da essi rilevata. Non meraviglia pertanto che la mancata percezione abbia oscurato la complessità del rapporto tra l'Alberti e la cultura fiorentina del quarto decennio del Quattrocento, e quindi impedito di cogliere e di approfondire il suo ben diverso atteggiamento nei confronti della coeva letteratura fiorentina, umanistica e non umanistica. Eppure quel divario l'Alberti lo dichiarò non una sola volta, ma due. Nella dedica al Brunelleschi (luglio 1436) lo ribadì, ma lo aveva già espresso a chiare lettere in chiusura dell'opera, e dunque fin dall'agosto 1435 e in un altro luogo strategico.²⁴

Né si fermò lì. Quando si decise a raccogliere in *libelli* le intercenali precedentemente pubblicate alla spicciolata, e poi quando, presumibilmente nel 1441-1442, munì quei *libelli* dei necessari proemi,²⁵ condusse, lungo tutti i proemi, un prefoscoliano e ugualmente appassionato e vibrante discorso sull'ufficio della letteratura, sulla *res publica litteraria*, sulla *religio litterarum*. È un fondamentale discorso di poetica e di teoria della letteratura certamente scritto a Firenze e stimolato dal rapporto con gli umanisti e i letterati fiorentini. E non solo è un discorso fondamentale, ma chiarissimo. Il succo è che non c'è tendenza dell'Umanesimo, della cultura letteraria e della letteratura allora vigenti a Firenze che l'Alberti non faccia letteralmente a pezzi: dalle «scoperte» dei classici alla passione bibliofila e antiquaria, dal “miraggio” del ciceronianismo al «sogno» delle *renatae litterae*, dalla mercificazione e compromissione con il potere delle «litterae» all'altro «sogno» del ritorno dell'an-

²⁴ «Vidi io alcuni pittori, scultori, ancora rettorici e poeti – *se in questa età si trovano rettorici o poeti*, – con ardentissimo studio darsi a qualche opera, poi freddato quello ardore d'ingegno, lassano l'opera cominciata e rozza e con nuova cupidità si danno a nuove cose» (ivi, p. 104, rr. 12-17; corsivo mio). Ovviamente il giudizio è replicato alla lettera nella redazione latina, quella più specificamente indirizzata ai letterati: «Vidi ego aliquos tum pictores atque sculptores, tum rhetores et poetas, *si qui nostra aetate aut rhetores aut poetae appellandi sunt [...]*» (ivi, p. 105, rr. 12-16; corsivo mio).

²⁵ R. CARDINI, *Le “Intercenales” di Leon Battista Alberti. Preliminari all'edizione critica*, «Moderni e Antichi», I, 2003, pp. 98-142.

tico, dall'ancestrale litigiosità all'endemica e paralizzante invidia e maldicenza.²⁶

Va da sé che in quell'opera anche c'è un proemio a Leonardo Bruni definito «hac etate litterarum princeps».²⁷ Una definizione, a stare alla lettera del testo, storicamente impeccabile e apparentemente seria e sincera. Ma qualora si sappia percepire, dietro la voce dell'Alberti, la voce dell'ipotesto, che nella fattispecie è la *Naturalis historia* di Plinio («hic [il sole] suum lumen ceteris quoque sideribus fenerat, praeclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens, ut *principi litterarum Homero* placuisse in uno eo video», II 13), quella definizione, venendo a significare che Leonardo Aretino è l'Omero del Quattrocento, suona manifestamente iperbolica, e in quanto iperbolica un po' canzonatoria. Comunque sia, chi dopo quello legga tutti gli altri proemi, e in particolare si fermi sul proemio al libro VII, le cose le vede in un'altra luce. Perché in questo paratesto l'Alberti non solo paragona i ciceroniani a chi vuole acchiappare al laccio il chiaro di luna, ma dell'intera letteratura contemporanea fa una stroncatura feroce:

Denique rauci omnes sumus hac etate oratores, ut perpaucos in eorum numero qui sese eruditos haberi velint offendas, quem sine risu et stomacho possis contionantem audire: ita omnes qui suggesta conscenderint non orare, sed quasvis ineptias, que dicendo assequi possint, verbis, vultu, voce et omni gestu conari exprimere viderentur. In aliorumque scriptis pensitandis ita sumus plerique ad unum omnes fastidiosi, ut ea Ciceronis velimus eloquentie respondere, ac si superiori etate omnes qui approbati fuere scriptores eosdem fuisse Cicerones statuunt. Inepti! unum habuit rerum natura Ciceronem, in quo quicquid posset ad eloquentie gloriam et palmam coniecerit. Qui tamen etate isthac nostra tantam inter invidorum copiam tantamque inter doctorum et librorum inopiam si versetur, profecto dediscat loqui.²⁸

²⁶ L.B. ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. MANCINI curante, Florentiae, Sansoni, 1890, pp. 122-125; ALBERTI, *Intercenali ineditae*, pp. 127-128, 140-141, 179-181, 188, 207-208. Ma lo spaccio della letteratura contemporanea anche, e insistentemente, è attuato nei testi. Si vedano le intercenali *Anuli*, *Defunctus*, *Oraculum*, *Discordia*, *Somnium*, *Corolle*, *Cynicus*, *Fama*.

²⁷ ALBERTI, *Intercenali ineditae*, pp. 127-128: 127, rr. 25-26. Ma si avverta che così questa come tutte le altre citazioni dalle *Intercenales* che seguono sono tratte dall'edizione critica che ho allestito per l'Edizione Nazionale.

²⁸ ALBERTI, *Intercenali ineditae*, p. 180, rr. 43-55 («Noi oratori in questa età siamo

Chi a questo punto ricordi il serio dubbio espresso nella penultima pagina del *De pictura* volgare («se in questa età si truovano rettorici o poeti») e al tempo stesso ricordi che il *De pictura* volgare è del 1435-36, che tutti i proemi delle *Intercenales* che vanno dal libro II al X furono scritti insieme, che il proemio al II libro è indirizzato al Bruni, che appartengono tutti quanti all'estrema fase redazionale dell'opera,²⁹ e che presumibilmente risalgono al 1441-42 – chi tutto questo ricordi e rifletta non può non concludere che il prolungato soggiorno fiorentino aveva aiutato l'Alberti a sciogliere il dubbio. Certamente Leonardo Bruni, notorio ciceroniano ed anzi, a detta di molti contemporanei, nuovo Cicerone, era il «princeps» della *res publica litteraria* dell'epoca sua e dell'Alberti («hac etate»), ma siccome i governi sono sempre specchio dei popoli, e siccome in quella *res publica* non esistevano né «rettorici» né «poeti», e siccome finalmente «rauci omnes sumus hac etate oratores», anzi «omnes qui suggesta conscenderint non orare, sed quasvis ineptias, que dicendo assequi possint, verbis, vultu, voce et omni gestu conari exprimere viderentur» – il «princeps» era di necessità conforme a tutti gli altri. È pertanto con la doverosa dedica al Bruni scritta però insieme a questa generale stroncatura, inserite l'una e l'altra nella stessa opera e scortate dalla coeva *Protesta*, che l'Alberti stilava il bilancio, quasi sul punto di lasciare Firenze, del suo rapporto con la letteratura fiorentina e che chiudeva al contempo, con l'umanista principe, il confronto e la partita aperti (lo vedremo fra un attimo) nel proemio al *De commodis*.

tutti rochi. Fra coloro che vogliono apparire eruditi ce ne sono pochissimi che, quando parlano in pubblico, tu possa ascoltare senza ridere e senza avere il volta-stomaco. Tutti coloro che salgono in bigoncia non sembrano tenere un discorso, sembrano solo sforzarsi di esprimere, con le parole, con l'espressione del volto, con la voce e con i gesti, tutte le idiozie possibili a chi parla. Quando viceversa valutiamo gli scritti degli altri allora siamo per lo più schifiltosi: vogliamo che essi siano conformi all'eloquenza di Cicerone. Come se coloro che furono autori approvati nell'età precedente alla nostra abbiano anche ritenuto di essere altrettanti Ciceroni. Imbecilli! La natura produsse un solo Cicerone nel quale stipò tutto ciò che poteva quanto alla gloria e al primato dell'eloquenza. Eppure lo stesso Cicerone, se oggi rinascesse e venisse a trovarsi fra tanta abbondanza di invidiosi e tanta penuria di dotti e di libri, senza dubbio disimparerebbe a parlare»).

²⁹ CARDINI, *Le "Intercenales"*, pp. 137-139.

3. Se dunque l'Alberti altamente apprezzò i cinque «giuganti» fiorentini della sua epoca e non meno apprezzò la sua «sopra l'altre ornatissima patria», non può dirsi però che l'apprezzamento fosse indiscriminato. Di sicuro il clima culturale, letterario e morale di Firenze, specie quello dei suoi giorni, non lo apprezzò. In *Scriptor*, e quindi nella «soglia» delle *Intercenales*, lo dipinse ad esempio a tinte nerissime.³⁰ Né può certo dirsi che condividesse gli orientamenti

³⁰ «LIBRIPETA. Eodum, Lepide, ecquid tibi per hosce dies fuit negocii? Mensis admodum est, quo apud nos in lucem nusquam prodisti! LEPIDUS. O litteratorum alumne, salve. Ego quidem apud meos libellos occupatus enitebar aliquam de me famam proseminare litteris. LIBRIPETA. Ha ha hae, ridiculum hominem! Isthocne tu in agro Etrusco id tentas, qui quidem tam undique opertus est caligine omnis ignorantie, cuius et omnis humor est penitus absumptus estu ambitionum et cupiditatum, quemve qui colunt multo in dies impetu invidie perturbantur, in quo denique per multa pestifera obtreptorum semina vigent? Officiperdi, dormiendum tibi potius quam eo pacto vigiliis perdendas censeo, aut omnino irritos istos et futes labores tuos fugiendos. Tum etiam atque etiam admoneo, nequid lucubrationum tuarum temere in vulgus depromas: nam est quidem ad vituperandum pervigil et admodum severus censor vulgus. Imprimisque metue ipsum me, ad quem plus accessit auctoritatis, quod palam omnibus detraxerim, quam si perquam multos collaudassem» (ALBERTI *Opera inedita*, p. 125). Ho definito *Scriptor* «soglia» perché questo dialogo fra Lepidus e Libripeta, e pertanto fra l'autore e il pubblico dei lettori e dei recensori di professione, non è un'intercenale, è un paratesto. Che sia un'intercenale, la prima del libro primo, fu affermato invece da Girolamo Mancini («Ho tardato a parlare delle Intercenali scritte a intervalli, e probabilmente intorno al 1439 raccolte e distribuite in dieci libri. [...] La prima, brevissima a guisa di proemio, intitolata *Scriptor*, attribuisce ai Toscani indifferenza per la dottrina», *Vita di Leon Battista Alberti*. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911, p. 159), ed è poi stato ripetuto, senza eccezioni, da tutti gli studiosi dell'Alberti e da tutti gli editori delle *Intercenales*, fino ad oggi («La prima intercenale, *Lo scrittore*, introduce i due personaggi di Lepido e Libripeta», L. B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. BACCHELLI e L. D'ASCIA, premessa di A. TENENTI, Bologna, Pendragon, 2003, p. 7). Ma è un errore. Un errore che è nato dalla misinterpretazione della estrosità formale di *Scriptor*, una geniale estrosità non compresa dagli studiosi dell'Alberti e che ha impedito loro sia di fare attenzione al titolo, *Scriptor* appunto, un titolo che più paratestuale di così di sicuro non esiste, sia di cogliere la natura reale del testo (non, come dice Mancini, un'intercenale a guisa di proemio», bensì, semmai, l'inverso: un proemio a guisa di intercenale), sia di badare a quanto l'autore dichiara a tutte lettere nel proemio al libro primo. Qui l'Alberti elenca tutte le intercenali in esso raccolte e al contempo succintamente le interpreta. E le elenca e interpreta nello stesso ordine in cui sono dislocate nel libro con l'evidente scopo di dimostrare che ciascuna di esse è l'anello di una catena argomentativa e che tutte insieme compongono un discorso non solo organico

della cultura allora dominante a Firenze. Quella cultura naturalmente la conosceva bene, e la conosceva ancor prima del suo primo prolungato soggiorno fiorentino. Il *De commodis litterarum atque incommotis* sta lì a dimostrarlo. L'opuscolo comporta un allusivo ma chiarissimo confronto con Leonardo Bruni, e quindi nientemeno, sappiamo, con il letterato principe di Firenze. A questo confronto, fino al 1993, nessuno aveva badato. Fino ad allora i rapporti tra Alberti e Bruni erano stati circoscritti e ridotti a tre sole questioni: la larga utilizzazione, da parte dell'Alberti, delle traduzioni bruniane dal greco, le divergenze sulla natura del latino, lingua per il Bruni artificiale e per l'Alberti invece naturale e storica, la bocciatura, principalmente dovuta al Bruni, del Certame coronario e la conseguente individuazione del bersaglio precipuo della *Protesta* albertia-

ma coerente e stringente come un sillogismo, un sillogismo che il lettore può seguire e capire solo se i singoli pezzi li legge nell'ordine stesso in cui sono stati disposti dall'autore. Ecco il passo: «Eam ob rem hic primus liber Intercenaliū admonet, uti ab ineunte etate quibusque casibus fortune sit assuefaciendum [*Pupillus*]; in ea tamen re bene merendo moribus esset et virtute enitendum, ut nobis superi quam propitii adsint [*Religio*]; neque, tametsi virtus ipsa semper fortune fuerit obnoxia, a virtute tamen uspiam esse discedendum [*Virtus*]; verum ita vivendum, ut vite quidem cursum bonis artibus et simplici virtute reddi commodiorem putemus [*Fatum et Fortuna*]; at vero, si fata nostras mortalium vires superent, patientia et tolerantia, quoad ipsa necessitas postulet, esse nobis providendum [*Patientia*]; in omnique vita ita de rebus ipsis admodum censendum, ut nihil felicitatem aut infelicitatem afferre, quod ipsum non ab opinione nostra profectum sit [*Felicitas*]» (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 122-123). Come si vede, in questo elenco e in questa autointerpretazione di *tutte* le intercenali, nessuna esclusa, che compongono il libro primo, *Scriptor* assolutamente non c'è: né al primo posto né da nessuna altra parte. Al primo posto c'è *Pupillus*. Dunque *la prima intercenale del libro primo* è *Pupillus* e solo *Pupillus*. Ma se nell'elenco che l'Alberti dà di tutte le intercenali del libro primo *Scriptor* non c'è, vorrà dire che *Scriptor*, per l'Alberti, un'intercenale non era. E se non lo era per lui, non si vede perché debba esserlo per i suoi studiosi. È viceversa, manifestamente, un paratesto. Ed è un paratesto perché prosegue e integra la dedica e il proemio. Una dedica e un proemio che pur contenendo tante preziose informazioni, del tutto tacevano su tre questioni tipicamente paratestuali ed altrettanto essenziali: il tempo impiegato dall'autore per «redigere in parvos libellos» le *Intercenales*, il luogo di pubblicazione dell'opera e il tipo di accoglienza che, in conseguenza della scelta del luogo, egli si aspettava da parte del pubblico. Tutte e tre le informazioni le dà *Scriptor*, e solo *Scriptor*. Il tempo impiegato era stato «mensis admodum», il luogo di pubblicazione è l'«ager Etruscus» (ossia Firenze), e l'accoglienza del pubblico sarà tra le peggiori.

na appunto nel Bruni. In quell'anno misi in luce che il confronto inizia già col *De commodis*, che è polemico, ed è a tutto campo: con il teorico dell'Umanesimo civile, con lo storico, e con il cancelliere umanista. Ma soprattutto documentai che il risultato del confronto è una demolizione sistematica e impressionante dell'intera ideologia bruniana dell'Umanesimo civile, presupposti e tendenze.³¹

Ora aggiungo che il *De commodis* comporta anche il rovescio della medaglia, e pertanto non solo un polemico confronto e distacco ma anche un debito ingente: documenta una approfondita conoscenza e intelligenza di entrambi i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, nonché del proemio alle *Historiae Florentini populi*, un proemio che Bruni pubblicò, insieme ai primi sei libri, nel 1429. Né mancano le prove. Il dialogo familiare e domestico e le dispute *in utramque partem* dei quattro libri *De familia* sono un «trasferimento» in volgare dei *Dialogi* bruniani. Ma da quei *Dialogi* anche proviene la tesi fondamentale che l'Alberti tante volte ribadì, e che per la prima volta si accampa nel proemio al *De commodis*, la tesi che è preferibile scrivere cose difettose piuttosto che «in litteris silentio consenescere».³²

³¹ R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede umanistiche», n.s., I, 1993, pp. 31-85: 35-46. Hanno fra gli altri apprezzato quelle mie pagine P. VITI, *Leon Battista Alberti e la politica culturale fiorentina premedicea*, in *Leon Battista Alberti, Congrès International, Paris, 10-15 avril 1995*, sous la direction de F. FURLAN, P. LAURENS et S. MATTON, Actes édités par F. FURLAN, 2 voll., Torino, Aragno-Paris, Vrin, 2000, I, pp. 69-85 e L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 83, 95-102, 137.

³² «Nihil mihi unquam pervestiganti in mentem subiit, quod ipsum a priscis illis divinis scriptoribus non pulchre esset occupatum, ut neque eam rem viro hac etate doctissimo quam iidem illi melius dicere, neque mihi similia illis apte et condigne agere relictum sit: ita et seria omnia et iocosa veteres ipsi complexi sunt. Nobis tantum legendi atque admirandi sui facultatem et necessitatem dimiserunt. Tum hac etate qui maiores adsunt natu nonnulla que fortassis a superioribus scriptoribus neglecta latitabant laudis et nominis gratia deprehenderunt. Nam prestantius esse recte opinantur ii qui laudem cupiant quippiam, etsi non omni ex parte perfectum atque absolutum, conari quam in litteris silentio consenescere» (ALBERTI, *De commodis*, pp. 39-40). È manifesto che il pensiero espresso nell'ultima frase non è dell'Alberti, né egli se lo attribuisce: è solo un'opinione altrui da lui condivisa (*recte opinantur ii qui laudem cupiant*). Né è dubbio di chi quell'opinione sia: a farlo capire basta il *nam* che strettamente lega le due frasi, e che spiega la seconda alla luce della prima. Quell'opinione è un'opinione degli esponenti della precedente generazione umanistica (*hac etate qui*

Dunque l'assunto che l'Alberti, in quanto esponente e capofila della nuova generazione umanistica, utilizza nel proemio al *De commodis* per diagnosticare la difficilissima situazione letteraria che i giovani scrittori hanno davanti, e per aprirsi al contempo una strada diversa da quella imboccata e magnificamente percorsa da Leonardo Bruni, è un assunto direttamente prelevato dal Bruni.

4. L'accertamento ha una ricaduta immediata anche su un altro fondamento fondamentale del *dossier* Alberti e Firenze: Niccolò Niccoli. È manifesto infatti che il suddetto assunto è al tempo stesso il primo germe di Libripeta, il più celebre antroponimo delle *Intercenales*, un nome parlante sotto il quale, a detta di Eugenio Garin e di Gio-

maiores adsunt natu), ossia della generazione di Leonardo Bruni. È anzi l'opinione stessa di Leonardo Bruni. E difatti la si incontra sia nei *Dialogi* sia nel proemio alle *Historiae*. Ma solo qui assume la forma stessa che ha nell'Alberti: «Tandem vero his inter se multum diuque pensatis, in hac potissimum sententia constiti; ut censerem quamcumque scribendi rationem torpenti silentio esse praeferendam» (L. BRUNI, *Historiarum Florentini populi libri XII* [*Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, 3], a cura di E. SANTINI e C. DI PIERRO, Città di Castello, S. Lapi, 1914-1926, *Prooemium auctoris*, p. 3, ll. 22-23; ossia, come volgarizzò Donato Acciaiuoli, «Ultimamente havendo examine et compensate queste cose insieme: mi fermai in questa sententia che qualunque modo da scrivere fussi meglio che stando in ocio et in pigrezza tacere»: corsivi miei). Quel passo del proemio al *De commodis* è pertanto una citazione dal proemio alle *Historiae* del Bruni. Ne consegue che la data di pubblicazione del proemio del Bruni, il 1429, è un nuovo e finora sconosciuto *terminus post quem* per fissare la cronologia del proemio del *De commodis*. Ma anche ne consegue che la dedica al Bruni del II libro delle *Intercenales* racchiude un'altra citazione della stessa pericope del proemio bruniano («Et hi quidem sumus, qui antiquius ad laudem ducimus posse vel ipsos rusticos in triviis ad saltum et festivitatem puerili hoc nostro et inelimato dicendi genere movere, quam infinitis ornamentis comparandis per silentium consenescere. Quod etsi fortassis fit his nostris Intercenalibus ut aures multitudinis offendantur, non tamen est cur nolim hoc pacto potius dicendo, quam tacendo id eniti, ut me docti tuque in primis hac etate litterarum princeps, Leonarde, studiosum esse intelligas atque iccirco vehementius diligas», ALBERTI, *Intercenali inedita*, p. 127, rr. 19-27; corsivi miei). Una citazione, questa, che più esattamente è un per noi allusivo, ma per il diretto interessato chiarissimo e lusinghiero "omaggio". E finalmente ne consegue, come già avevo intuito in *Mosaici* (p. 48), che questi accertamenti danno la prova provata che un'altra frase del proemio al *De commodis* («Sane sic censeo: multa ingenium exercentibus nobis presertim iuvenibus concedi, que alioquin maturis et perfecte eruditis viris denegarentur. Condant illi quidem historiam, tractent mores principum ac gesta rerum publicarum eventusque bellorum; nos vero iuniores [...]», p. 41; corsivo mio) allude con certezza a Leonardo Bruni e alle sue *Historiae*.

vanni Ponte,³³ e poi a detta di tutti, si celerebbe appunto Niccolò Niccoli. Su questa identificazione, a partire dal 1993,³⁴ ho più volte espresso seri dubbi. E nondimeno si è continuato ad aggiungere sempre nuovi capitoli al romanzo di Libripeta, un *feuilleton* tentacolare che ha progressivamente coinvolto tutti i principali umanisti e scrittori (dall'Alberti al Niccoli, dal Bruni a Poggio, dal Filelfo a Vespasiano da Bisticci) e tutte le principali questioni, letterarie e politiche (dal volgare a Cosimo e ai suoi oppositori) del Quattrocento fiorentino. Più di recente ci sono tornato sopra mostrando il viluppo inestricabile di contraddizioni a cui quell'identificazione necessariamente conduce.³⁵ Ma evidentemente non sono stato chiaro. Approfitto allora dell'occasione per ribadire il mio punto di vista, adducendo cinque ulteriori argomenti.

Il primo è: se Libripeta fosse un personaggio storico il suo primo germe non si potrebbe trovare in un assunto letterario, in una dichiarazione di poetica.

Il secondo è: se Libripeta fosse il Niccoli o un qualunque altro personaggio storico, il suo tratto fondamentale e peculiare, la maldicenza letteraria mossa da invidia, non potrebbe ritrovarsi tal quale in altri personaggi simbolici delle *Intercenales*. Ma siccome, sotto nome mutato, si ritrova identico ad esempio nell'*Obtrectator* di *Corolle*,³⁶ allora quel tratto non è specifico di Libripeta-Niccoli.

³³ E. GARIN, *Venticinque intercenali inedite di Leon Battista Alberti*, «Belfagor», 19, 1964, p. 387, n. 19; ID., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli, Morano, 1969, p. 231, n. 19; ID., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, p. 193, n. 1; G. PONTE, *Lepidus e Libripeta*, «Rinascimento», s. II, 12, 1972, pp. 237-265.

³⁴ CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, p. 45.

³⁵ R. CARDINI, *Onomastica albertiana*, «Moderni e Antichi», I, 2003, pp. 143-175: 167-168 (ivi anche, pp. 169-175, l'esame onomastico di tutte le intercenali in cui figura Libripeta).

³⁶ «OBTRECTATOR. Superi boni, quot modis homines delirant! Is rhetor, homo insulsissimus, quod putas, an didicit aliud preterquam audere proloqui? Quam sua multa verborum copia rem nullam dicere gloriatur! Quod si sapis, virgo, has mihi omnes coronas dabis. LAUS. Hui petulcum hominem hunc, o Invidia, et impudentem! quin et manum protervus intulit ut raperet. Nostin hunc, Invidia, qui sit? INVIDIA. Ain vero? Mihin isthunc parum cognitum reris, qui quidem ex me genitus sit et apud me educatus, ut omnes quas ipsa novi artes egregie didicerit atque ad unguem teneat: detrahere

Sarà viceversa, è palmare, una rilevante e ricorrente scheggia della poetica albertiana.

Il terzo è: se Libripeta fosse il Niccoli o un qualunque altro personaggio storico e non, come è, una rilevante e ricorrente scheggia della poetica albertiana, e dunque una proiezione dell'autore, le sue parole non potrebbero trovare puntuale riscontro con le parole stesse pronunciate dall'Alberti, direttamente e in prima persona, in parecchie sue opere.³⁷

Il quarto è: se Libripeta fosse il Niccoli, allora l'Alberti sarebbe stato non solo un provocatore e un ingrato, ma un irresponsabile e un seminatore di zizzania. Libripeta, incomparabilmente più che altrove, è insultato e ridicolizzato in *Somnium* e in *Fama*, due intercenali nelle quali più che altrove, si dice, sotto il velo trasparente di Libripeta è subito e senza ombra di dubbio riconoscibile il volto di Niccolò Niccoli. Ma *Somnium* e *Fama* sono due intercenali del libro

omnibus, facta dictaque improbare omnium, inque triviis bonis atque pravis; doctis atque indoctis succensere, vera falsaque promiscue ad ignominiam decantare? Hec enim omnia egregie et perquam belle novit, me magistra et instructrice. Verum, agessis, Obtrectator, nate mi, hac una corona, quod tuo belle officio utaris, contentus abi. OBTRECTATOR. Ex urticane et vepribus? grata tamen est, cum ob meriti signum, tum ob id quod me primum omnium donastis. Itaque capiti eam incingo meo. Ei mihi ut affigit stimulos! Neque tamen deponam, quo spectatores istos invidia afficiam. – O heus vos, pulcherrimum insigne!» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 148, rr. 119-138; ma la citazione è tratta dall'edizione critica da me procurata di *Corolle* in CARDINI, *Mosaici*, pp. 74-81: 78-79). L'identità tra l'*ars* dell'Obtrectator («detrahere omnibus, facta dictaque improbare omnium, inque triviis bonis atque pravis, doctis atque indoctis succensere») e quella che, in *Scriptor* e in *Somnium*, è la specialità di Libripeta («Imprimisque metue ipsum me, ad quem plus accessit auctoritatis, quod palam omnibus detraxerim, quam si perquam multos collaudassem»); «LIBRIPETA. Tua isthec lepiditas, Lepide, semper habuit minimum salis. LEPIDUS. Nobis quidem ineruditus, quos tu in triviis appellas dementes atque insipidos, huiusmodi non insulsa placent»), è manifesta. Né sfugga il parallelismo tra il Libripeta di *Fama* che, incoronato con le budella del bove macellato sulla soglia del Tempio della Fama, «eternum vivet» (ALBERTI, *Intercenali inedite*, pp. 157-159: 159, r. 60), e questo Obtrectator che, incoronato di spine, è tutto fiero del primato che la sua arte gli ha guadagnato. Sennonché l'Obtrectator ha una fonte specifica. Prima di uscire di scena non manca di sfidare e di insultare, dall'alto della corona di spine, e dunque del patibolo, gli *spectatores*. Si comporta pertanto al modo stesso dei *maledici* di Seneca: «At ii maledici et in alienam contumeliam venusti sunt. Crederem illis hoc vacare, nisi quidam ex patibulo suo spectatores conspuerent» (*De vita beata*, XIX 3).

³⁷ È il caso ad esempio di *Scriptor*, ma anche lo è di *Oraculum* e di *Somnium*.

IV, e questo libro è dedicato a Poggio Bracciolini, l'amico di una vita del Niccoli, quello che lo difese a spada tratta contro tutti, e che lo difese anche dopo morto, ingaggiando con Francesco Filelfo una sanguinosa e vergognosa polemica, una polemica durata anni e senza esclusione di colpi, prevalentemente colpi bassi. Né basta. Poggio anche fu il più anziano e tanto più famoso e autorevole umanista che procurò all'Alberti, nel 1437, una fondamentale entrata nella corte estense. Cumulandosi i due fatti, una dedica del libro in cui più che altrove Libripeta-Niccoli viene fatto a pezzi proprio a Poggio, quasi che sulla piazza letteraria di dedicatari ci fosse carestia, significa una cosa sola: che l'Alberti, né si sa perché, cercava la rissa e che al tempo stesso, e neanche questo si sa perché, bramò di imbrattarsi della più nera ingratitudine. Ne consegue che per chi sostiene l'identificazione di Libripeta con il Niccoli, la dedica del libro IV fa necessariamente problema. La difficoltà non è sfuggita a Martin C. Davies. Ma se l'ha acutamente colta, non direi che l'abbia risolta. Secondo lui la dedica a Poggio, anche se nessuno se n'era accorto, è «ironica». Poggio subito si avvide di essere preso in giro da quell'irriverente e scanzonato giovanotto che era allora l'Alberti, e si arrabbiò moltissimo: non gradì per nulla l'insolente e imbarazzante omaggio e seduta stante, col giovanotto, ruppe ogni rapporto. Prova ne è che dopo la «letterina» scritta da lui Poggio per raccomandare l'autore della *Philodoxeos fabula* a Leonello d'Este, «non esiste più nessuna traccia di contatti fra quei due così differenti intellettuali». ³⁸ Sennonché da nessuna parte risulta

³⁸ «It is more usual nowadays to launch attacks on literary eminences once they are safely in the grave. Quite the reverse in the Quattrocento, when reputations could be made or broken by the type of public denunciations we have been looking at. As in much else, Leon Battista Alberti offers an exception. Some youthful pieces of his, Latin prose sketches in the manner of Lucian, were gathered as the *Intercoenales* in 1439. Four of these pieces oppose the autobiographical figure of Lepidus to one Libripeta, a mordant but unproductive bibliophile who seeks fame through abuse of others, an agnostic involved in a sordid affair with an old woman. Libripeta in short is Niccoli, as Eugenio Garin first noted. These *Intercoenales* cannot be classed with the invectives, being rather satire of a very individual sort, but they reflect and refract many themes of the earlier attacks. In conclusion, I draw the reader's attention to careful study of Giovanni Ponte [...] which traces the relation of Libripeta to the image of Niccoli presented by his enemies. One point overlooked by Ponte is that there is more than a little Albertian irony in the dedication of Book IV of the work

che l'Alberti fosse un professionista della provocazione e un incallito irresponsabile. Da tutto ciò che sappiamo di lui risulta l'esatto rovescio. Neanche è vero che la dedica a Poggio sia «ironica»: dalla prima all'ultima riga di ironia non c'è sentore. L'intero testo è viceversa coperto di un fine e complice umorismo, di una comunanza di ideali letterari e di gusto, di una affettuosa confidenza e amicizia, di un'in-nata e da entrambi condivisa passione per il comico, che strettamente legano i due ugualmente spiritosi ed estrosi scrittori toscani, i quali dunque non furono affatto «very different». Ma soprattutto i conti non tornano quanto alle date. Perché, qualora si identifichi Libripeta col Niccoli, delle due l'una: o le intercenali in cui figura Libripeta furono scritte e pubblicate prima della morte del Niccoli, il 3 febbraio 1437, oppure furono pensate e scritte prima di tale data, ma pubblicate dopo. È questa l'alternativa, se ho ben capito, cui inclina Davies. E il risultato è che all'Alberti non solo dà del provocatore, dell'ingrato e dell'irresponsabile, ma anche dà, e in primo luogo, del vigliacco. Perché solo un provocatore e un irresponsabile avrebbe dedicato al migliore amico del Niccoli un *libellus* nel quale il Niccoli, gratuitamente, viene fatto a pezzi; solo un ingrato avrebbe ricambiato Poggio della raccomandazione con una dedica insolente e imbarazzante; ma solo un vigliacco avrebbe aspettato che il Niccoli fosse morto e seppellito per divulgare, traendoli fuori dal cassetto, dove per anni li aveva custoditi, avvelenati e aguzzati, i suoi insulti. Vero è che Davies, non sapendo dove appigliarsi, tira in ballo i moderni e i loro pessimi costumi. Resta però che l'Alberti un moderno non è e che da tutto ciò che sappiamo di lui non risulta nessuna delle cinque cose che egli dà per scontate: non risulta che fosse un provocatore, né che fosse un ingrato, né che fosse un irresponsabile, né tanto meno risulta che fosse un vigliacco aduso a saldare i propri conti con i morti, né finalmente risul-

to Poggio. That book contains in *Somnium* 'una «summa» dei vizi' of the man whose cause Poggio had so recently and so strenuously championed. The unsought dedication – yet another one – from his young companion in the papal curia may explain why we find no trace of contact between these very different intellectuals after a brief letter of 1437 in which Poggio commended Alberti's *Philodoxeos* to Leonello d'Este. One would like to think that the morose pedant of popular belief inspired such loyalty even in death» (M.C. DAVIES, *An emperor without clothes? Niccolò Niccoli under attack*, «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1987, pp. 95-143: 142-143).

ta che dopo il 1437 Poggio e Alberti abbiano troncato i loro rapporti. Né più solida è l'altra alternativa, anch'essa abbracciata dal Davies ma, come ho detto, senza fare i conti con le date: perché è evidente che ha soltanto badato all'anno e non anche, come avrebbe dovuto, ai mesi e ai giorni. La lettera di accompagnamento e di raccomandazione della *Philodoxeos fabula* è sì del 1437, ma più esattamente è datata «Bononiae die XII octobris». Non è pertanto precedente alla morte del Niccoli, e meno ancora può essere precedente, qualora la si intenda come un testo «ironico», alla dedica del libro IV delle *Intercenales*: risale a sette mesi e sette giorni dopo la morte del Niccoli, e dunque fu scritta nel bel mezzo della furibonda zuffa con il Filelfo in difesa della memoria del Niccoli. E quanto alla dedica a Poggio del libro IV delle *Intercenales* è manifestamente un grato e doveroso ricambio della calorosa e generosa raccomandazione allo sconosciuto Leonello d'Este (una raccomandazione che all'Alberti procurò una preziosa amicizia che seppe far fruttare); ma al tempo stesso è un allusivo e agonistico omaggio a un maestro della generazione precedente che da poco si era messo sulla stessa strada già da un pezzo imboccata dal giovane ma geniale conterraneo: la strada del comico. La composizione delle *Intercenales* presumibilmente va dal 1432 c. al 1441-42, quella delle *Facetiae* dall'ottobre 1438 al 1452-53. La dedica albertiana, che ovviamente comporta, da parte di Poggio, la lettura non soltanto del libro quarto ma dell'intera opera, entra dunque a buon diritto nella storia redazionale delle sue *Confabulationes*.³⁹ Questa è l'esatta successione dei fatti. Ma se è questa allora Poggio quella dedica non la trovò per nulla «ironica», anzi la «gradì» e gradendola non troncò affatto i rapporti con l'Alberti. Se la ricevette nel 1437, o l'anno prima, che non li abbia troncati lo dimostra la calda raccomandazione della *Philodoxeos fabula*. Se viceversa la ricevette, come io penso, nel 1441-42, mentre le prove *ex silentio* non hanno mai dimostrato alcunché, i fatti qualcosa dimostrano. Se Poggio, nel 1441-42, o anche prima, avesse troncato, con quell'ingrato e insolente giovanotto, ogni rapporto, quando mise

³⁹ *Intercenales* e *Facetiae* incarnano, beninteso, due tipi di comicità contrapposti e alternativi, e nondimeno, nel quadro della sperimentazione prosastica dell'avanguardia umanistica italiana di quegli anni, complementari (cfr. R. CARDINI, *Paralipomeni all'Alberti umorista*, «Moderni e Antichi», I, 2003, pp. 73-86: 83-84).

personalmente insieme e reiteratamente pubblicò la seconda raccolta del suo epistolario, avrebbe dovuto escludere la lettera in cui tanto aveva elogiato e raccomandato «Baptista de Albertis, vir singularis ingenii mihi que amicissimus», o quantomeno avrebbe dovuto cassare, perché ormai falso e intollerabile, «mihi que amicissimus»: risulta invece che la incluse, e la incluse tanto nella prima redazione (1438) quanto nella seconda (1450). E senza mutare una virgola.⁴⁰

L'ultimo argomento è un corollario della nuova definizione di *Scriptor* sopra proposta (cfr. n. 30): non intercenale, ma paratesto, il secondo paratesto del libro primo delle *Intercenales*. Ed è un argomento, o così mi sembra, che taglia la testa al toro. Libripeta non è né può essere il Niccoli, perché se fosse il Niccoli allora l'Alberti sarebbe stato matto. Perché solo un matto, in *Scriptor*, avrebbe messo in scena un morto, non agli Inferi, ma in una piazza o in un chiasso di Firenze, raffigurandolo come vivo e trattandolo da vivo, un vivo battagliero, stizzoso e arzellissimo, e per soprammercato minacciante, *per il futuro*, uno sfracello, se l'Alberti si fosse azzardato a pubblicare, a Firenze, le *Intercenales*: «In primisque metue ipsum me, ad quem plus accessit auctoritatis, quod palam omnibus detraxerim, quam si perquam multos collaudassem». Parole, come si vede, che a meraviglia si attagliano a un morto, anzi a uno seppellito, con tutti gli onori, da anni. E valga il vero. Niccolò Niccoli lasciò il mondo dei vivi il 3 febbraio 1437.⁴¹ *Scriptor*, essendo il secondo paratesto del

⁴⁰ P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I-III, a cura di H. HARTH, Firenze, Olschki, 1984-1987, I, pp. XIV-XVII; II, p. 260.

⁴¹ GIUSEPPE ZIPPEL, *Niccolò Niccoli. Contributo alla storia dell'Umanesimo. Con un'appendice di documenti*, Firenze-Torino-Roma, 1890, poi in ID., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di GIANNI ZIPPEL, Padova, Antenore, 1979, pp. 68-157: 72, 121-123. Scrisse lo Zippel: «[Il Niccoli] fu accompagnato all'estrema dimora dalla cittadinanza intera [...]. Appena la notizia [della sua morte] si sparse in Italia, fu un lutto generale nel mondo letterario. Il Traversari scriveva al giurista Bornio Sala una lettera, che rispecchia il profondo dolore e sconforto dell'animo suo. Tommaso Pontano da Bologna ne mandava una a Carlo Aretino, deplorando la morte dell'uomo pianto da tutti, al quale andava debitore di grandi benefizi, e invitando il Marsuppini a scriverne l'elogio [...]. Il Poggio, saputo la morte del suo più caro amico, dirigeva egli pure una lunga epistola all'Aretino, dicendogli che quell'annunzio gli aveva fatto spargere copiose lacrime, e tessendo grandi lodi dell'estinto. Né questo

libro primo, è di necessità contestuale e coevo al primo paratesto, la dedica-proemio al Toscanelli nella quale l'Alberti dichiara che solo allora aveva cominciato a raccogliere, rivedere e ordinare in *libelli* le sue intercenali precedentemente pubblicate alla spicciolata. Tutto questo l'Alberti non poté farlo prima del 1441-42. E comunque, a stare all'ipotesi di Girolamo Mancini, non prima del 1439.⁴²

A meno dunque di non volersi assumere la responsabilità di dare all'Alberti del matto e di non volersi al contempo avviluppare, pur di sostenere l'insostenibile, in un intrico inestricabile di contraddizioni, si deve riconoscere che Libripeta non è né può essere il Niccoli, né nessun altro personaggio storico. Libripeta, al modo stesso di tutti gli altri infiniti "mosaici" albertiani, è stato inventato frantumando il «tempio» della tradizione e riducendolo in tessere che, «ammarginate insieme», hanno dato vita ad una nuova costruzione.⁴³ È l'originale e geniale risultato di plurimi e mirati prelievi da Luciano, Orazio, Seneca, Marziale, San Girolamo, Petrarca e molti altri,⁴⁴ prelievi acconci a delineare un *tipo*, un personaggio

gli bastò, che si volle assumere l'incarico che il Pontano diceva spettare al segretario della Repubblica, e scrisse l'*Oratio in funere N. N.* nella quale, fingendo di parlare sulla tomba dell'estinto, fa uno splendido encomio di tutta la sua vita, e ne innalza al cielo i molti pregi della mente e del cuore» (pp. 122-123). Ho riproposto questo quadro, peraltro a tutti ben noto, della cultura umanistica italiana nel 1437, sia per ribadire che qualora Libripeta fosse il Niccoli una dedica a Poggio del libro IV delle *Intercenales* sarebbe semplicemente pazzesca, sia per parare l'eventuale obiezione che essendo l'Alberti, nel febbraio 1437, a Bologna, poteva ignorare la morte del Niccoli, e dunque serenamente continuare a infierire contro di lui credendolo ancora vivo. In realtà a Bologna (Bornio da Sala, Tommaso Pontano, Poggio), e quindi all'Alberti, la notizia della morte del Niccoli giunse subito.

⁴² MANCINI, *Vita di L.B. Alberti*, p. 159. In ALBERTI *Opera inedita* il Mancini si era invece tenuto, prudentemente, più sul vago. Lì aveva parlato di «un periodo compreso tra il 22 gennaio 1439 e il 7 marzo 1443» («Quibus et similibus indiciis conjicio *Intercænales* collectas in libros et Toscanello donatas secunda mora florentina pontificis Eugenii IV a die 22 januarii 1439 ad 7 martii 1443», p. 124).

⁴³ Perché è appunto così che "lavorava l'Alberti". Cfr. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, pp. 80-83. Si tratta del proemio al terzo dei *Profugia*, su cui cfr. CARDINI, *Mosaici*, in particolare pp. 1-7 e ID., *Alberti o della scrittura come mosaico* (in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 91-94), una ristampa con il rinvio ad ulteriori riflessioni.

⁴⁴ LUC. 58 (*Adversus indoctum qui emit multos libros*); HOR., *Epist.*, I 18, 82; SEN., *De vita beata*, XIX 2-3; MART., *Praefatio* ad l. I, I 3 etc.; HIER., *Vita Hilarionis*, Prol.

allegorico che simboleggia la negazione stessa del letterato quale lo teorizzava e praticava l'Alberti: un bibliomane che non legge i libri che possiede, che si illude che il mero possesso dei libri renda letterati, che confonde l'apparire con l'essere, uno scioperato che invidia tutti i letterati che studiano e producono, uno che vorrebbe impedire agli altri di pubblicare per non mettere a nudo la propria sterilità e impotenza, uno che pensa di farsi un nome e di procurarsi un'*auctoritas* parlando di tutti e stroncando tutto.

Se ne traggono tre conseguenze. In primo luogo Libripeta nient'altro è che la drammatizzazione allegorica di una componente essenziale della poetica albertiana, la condanna e la satira della degenerazione degli *studia humanitatis*: una condanna e una satira, di ascendenza prevalentemente petrarchesca e più ancora bruniana, di tutti quegli umanisti, tanto fanatici quanto sterili, che identificano la cultura col possesso dei libri, che si sentono schiacciati dall'eccellenza inarrivabile degli antichi e che, per disperazione dell'altezza, preferiscono il silenzio.⁴⁵

In secondo luogo l'aspro scontro tra l'Alberti e il Niccoli e la co-

(*Patr. Lat.*, 23, col. 30); ID., *Comm. in ep. ad Eph.*, Prol. (*Patr. Lat.*, 26, col. 469); ID., *Praef. in Ezram* (*Patr. Lat.*, 28, col. 1472); F. PETRARCA, *De remediis utriusque fortune*, I 43 (*Dell'abbondanza dei libri*), II 106 (*Sull'invidiare altri*); ID. *Seniles*, II 1 (*Ad Iohannem de Certaldo, obiectorum stilo criminum purgatio*), in ID., *Prose*, a cura di G. MARTELOTTI, P.G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 1030-1066.

⁴⁵ Se Libripeta non fosse la drammatizzazione allegorica di alcune componenti essenziali della poetica albertiana neppure potrebbe spiegarsi perché lo scrittore, ancora dopo il 22 ottobre 1441, e dunque a quasi cinque anni dalla morte del Niccoli, abbia continuato a polemizzare, nella *Protesta*, con argomenti anche formalmente identici a quelli impiegati per il Libripeta di *Scriptor* e di *Oraculum* (ma anche in molti altri testi: i proemi al *De commodis*, al III *De familia*, al II delle *Intercenales* etc.), contro gli pseudoletterati che non scrivono né pubblicano nulla, che solo fanno biasimare chi scrive e pubblica, che stroncano tutti coloro che non si rassegnano al «silenzio», che pretendono di conquistarsi, con la scioperataggine e la maldicenza, grandissima fama e autorità letteraria: «Et fra voj si dicie che tanto premio, degno di coronare e sommj et ottimj poetj, troppo sarebbe indegno premio a'noij vulgari. [...] Se diciessero: Quessta, sì perch'ell'è corona, et perch'ell'è d'alloro, si disdicie; qui se voi, huomminj facondissimj, fussj elinguj et muti, noj vulgarj loro per voi risponderemo: E per che cagione fia la corona proprio vostro insigne, quale sia comune insieme alle meretricj? se ll'alloro fa voi essere poetj, ancora fieno le salsiccie poetesse? Fu cosstuj coronato perché fra' poeti fu in quel ciertame suppremo, et assai fu ottimo chi supe-

siddetta «vendetta allegra» dell'Alberti, uno scontro e una vendetta che dal 1964 a tutt'oggi hanno condizionato l'interpretazione della *Famiglia*, delle *Intercenali*, delle posizioni linguistiche albertiane e di infinite altre e fondamentali opere e questioni, sono soltanto un romanzo inventato di sana pianta.

L'afflosciamento, infine, del romanzo di Libripeta porta con sé l'immediata rimessa in discussione della cronologia di ben sei intercenali: «*Scriptor, Religio, Somnium, Fama, Oraculum*, ed anche *Cynicus*», «da ricondurre», secondo Ponte, «almeno al periodo fiorentino-bolognese 1434-37» perché in esse «appare Libripeta-Niccoli». ⁴⁶ Siccome Libripeta non è né può essere il Niccoli, la possibile ma mai documentata conoscenza tra l'Alberti e il Niccoli è un grimaldello, per datare quelle sei intercenali o il proemio al terzo *De familia*, da buttare. E quanto alla morte del Niccoli, il 3 febbraio 1437, non può più essere, per nessuno di quei testi, il *terminus ante quem*.

5. Ma anche un altro e assai rilevante problema che concerne Alberti e Firenze meriterebbe un supplemento di indagine. Si tratta della genesi, interamente fiorentina o meno, del principale contributo che l'Alberti ha dato alla letteratura italiana: un contributo che parecchi decenni fa ho definito “rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e della letteratura italiana”. Su questo problema, com'era giusto, data la sua fondamentale importanza, sono intervenuti molti studiosi, da Cecil Grayson ⁴⁷ a Luca

rò e buoni; et voj, in questo, inferiorj fustj agl'imfimj et pessimj poetj *taciendo*. Già che sse chi scrive si chiama scrittore, e cchi canta cantatore, et chi ara aratore, chi fa poemj fia non poeta più che cchi *taciendo*, o solo biasimando gl'altrj, vogla essere reputato poeta et principe de' poetj?» (G. GORNI, *Storia del Certame Coronario*, «Rinascimento», II s., XII, 1972, pp. 135-181: 170-171; corsivi miei).

⁴⁶ PONTE, *L. B. Alberti umanista e scrittore*, p. 201, n. 2.

⁴⁷ «*Deifira e Ecatonfilea* richiamano per il tema e lo stile le opere minori in prosa del Boccaccio, ma l'A. non nomina mai Boccaccio, né Petrarca, né Dante, e in genere si comporta nel volgare come se non fossero mai esistite le “tre corone”. Ciò non toglie le affinità tra quei due dialoghi (cui si può aggiungere la “*Storia*” di *Ippolito e Lionora*, novella anonima ora da credersi sicuramente dell'A.) e il Boccaccio, a cui la *Deifira* fu addirittura attribuita in una stampa del '500. Il problema che propongono è come e perché l'A. riprenda in quel momento e in quella zona la tradizione boccaccesca, dimostrando già prima del suo incontro con Firenze una padronanza del

Boschetto.⁴⁸ Io la vedrei così. Intanto occorre mettersi d'accordo sulla natura e la conseguente collocazione nella tradizione letteraria degli opuscoli amatori giovanili. Questo accordo ancora non c'è. Non solo da Cecil Grayson ma anche, ad esempio, da Emilio Pasquini,⁴⁹ vengono collocati nella scia e nella «tradizione del Boccaccio». L'esame che di recente ne ho fatto ha dato risultati opposti. È emerso che la “rifondazione” albertiana è interamente operante non solo nei primi tre libri *De familia*, ma in tutti gli opuscoli amatori, in prosa e poesia, *Deifira*, *Mirtia* e *Agilitta* in testa. Ed è interamente operante perché in essi l'Alberti massicciamente travasa l'intera biblioteca elegiaca latina. Non c'è rigo di quella prosa, né c'è parola di quelle rime, che non siano prelevati dagli elegiaci latini (Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio) o da altri classici. Né oscuro è il senso dell'operazione. Con *Mirtia* e *Agilitta*, subito a ridosso e in gara con la rinascita senese dell'elegia latina, l'Alberti ha creato le prime elegie poetiche della letteratura italiana, così come, con la *Deifira*, ha umanisticamente “rifondato”, in agonistica contrapposizione alla *Fiammetta* di Boccaccio, l'elegia in prosa volgare.⁵⁰ Ma siccome tutti quegli opuscoli l'Alberti, nell'*Autobiografia*, afferma di averli scritti nell'epoca stessa in cui scrisse il *De commodis*, e pertanto intorno al 1428-29, e non successivamente al 1434, allorché da Roma passò a

volgare letterario, la quale si rivela pure nelle sue poesie. [...] L'egloga *Tyrsis* sarebbe la prima egloga volgare del '400, e anche essa una ripresa della tradizione del Boccaccio (*Ameto*). Tracce di petrarchismo sono evidenti in altre rime dell'A. [...]. A. non è grande poeta, ma anche nella poesia si distingue nettamente da altri, e come nella prosa volgare forma un ponte tra Boccaccio e l'età di Lorenzo de' Medici» (*Alberti, Leon Battista*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. BRANCA, 3 voll., Torino, Utet, 1974, I, pp. 10-16: 10).

⁴⁸ *Nuovi documenti su Carlo di Lorenzo degli Alberti e una proposta di datazione del “De commodis litterarum atque incommotis”, «Albertiana», I, 1998, pp. 43-60: 58-59.*

⁴⁹ *Tradizione e fermenti nuovi nella poesia dell'Alberti*, in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti. Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 305-368.

⁵⁰ R. CARDINI, *Lo scaffale elegiaco dell'Alberti. Propertio e la “rifondazione” albertiana dell'elegia*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 175-181 (e quindi, con il titolo *Propertio e la “rifondazione” albertiana dell'elegia* e in redazione ampliata, in *Alberti e la tradizione. Per uno “smontaggio” dei “mosaici” albertiani*, Atti del Convegno internazionale, Arezzo 23-25 settembre 2004, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Edizioni Polistampa, Firenze, 2007).

Firenze, a questo punto l'alternativa è secca: o dopo aver negato con Luca Boschetto la veridicità dell'*Autobiografia* quanto alla cronologia del *De commodis*,⁵¹ si nega la sua veridicità anche quanto alla cronologia di tutti gli opuscoli amatori, in latino e in volgare, in prosa e in poesia, e quindi si spostano in blocco, tutti quanti, a dopo il 1434; oppure si deve prendere atto che alla sua "rifondazione" l'Alberti dette mano prima di trasferirsi a Firenze. Come si sarà capito a me pare più probabile questa seconda ipotesi. Ma forse mi sbaglio, e ha ragione chi abbraccia l'altra. Gli incombe però l'onere di dimostrare, e augurabilmente su base documentaria e non indiziaria, che tutti i suoi «amatoria», e quindi anche *Deifra*, *Mirtia* e *Agilitta*, l'Alberti li ha non solo pubblicati ma *composti* dopo il 1434.

6. Ma l'alternativa è altrettanto secca anche per ciò che attiene ai primi tre libri *De familia*, libri nei quali la "rifondazione" è ugualmente manifesta. So bene che la questione della stesura, revisione, tradizione e cronologia dei quattro libri *De familia* è assai complicata, ma anche so che in un saggio che concerne Alberti e Firenze il *De familia* non può essere eluso, e se non può essere eluso prendere posizione è inevitabile.⁵² La tradizione dei primi tre libri

⁵¹ BOSCHETTO, *Nuovi documenti*, pp. 43-60. Ma è un'accusa a mio parere immeritata. Il *terminus post quem* (gennaio 1432) stabilito da Boschetto sulla base della citazione, nella dedica, delle *Efebie* di Carlo Alberti (che in uno dei due testimoni, il cod. Laur. Redi 54, sono appunto datate gennaio 1432), vale infatti solo per la *pubblicazione* del *De commodis*, non per la *stesura*. Battista, nell'*Autobiografia*, si riferisce viceversa soltanto alla *stesura* («scripsit»), non alla *pubblicazione* (che dunque può anche essere avvenuta dopo qualche anno), e soltanto al fatto che l'operetta era dedicata al fratello, non al *contenuto* della dedica (talché la citazione, nella dedica, delle *Efebie* non è affatto incompatibile con una prima stesura dell'opuscolo intorno al 1428-29): «Verum, quod sine litteris esse non posset, annos natus quatuor et viginti ad philosophiam [phiscam *edd.*] se atque mathematicas artes contulit [...]. Eo tempore scripsit ad fratrem *De commodis litterarum atque incommodis* [comodis... *incomodis edd.*], quo in libello ex re ipsa perdoctus quidnam de litteris foret sentiendum disseruit. Scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscola: *Ephibiam*, *De religione*, *Deiphiram* et pleraque huiusmodi soluta oratione; tum et versu elegias eglogasque atque cantiones et euscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuedos et ad quietem animi prodesset» (ALBERTI, *Autobiografia*, p. 70, rr. 3-13).

⁵² Della materia affrontata in questo e nel paragrafo seguente anche ho trattato in R. CARDINI, *Ortografia e consolazione in un corpus allestito da Leon Battista Alberti. Il codice Moreni 2 della Moreniana di Firenze*, Firenze, Olschki, 2008, pp. XXXVI-XLVIII.

rinvia, si dice, non a Roma, bensì, per intero, a Firenze. Per di più la tradizione prova che furono pubblicati a puntate, prima i primi due (insieme al *Prologo*), poi il terzo. Dunque una composizione di tutti e tre a Roma, come vorrebbe invece l'*Autobiografia*,⁵³ è smentita dai documenti. Ma anche si dice che qualora si passi al rapporto cronologico fra i primi tre libri e il quarto, il contrasto fra tradizione dei testi e *Autobiografia* è irrimediabile. Ed è irrimediabile perché mentre l'*Autobiografia* afferma che i primi tre libri furono *pubblicati* a Roma nel 1434 e che il libro quarto fu donato ai parenti tre anni dopo la *pubblicazione* dei primi tre, tutto questo la tradizione dei testi lo sconfessa. Dunque l'*Autobiografia* mente.

A me pare che l'*Autobiografia* non dica affatto che i primi tre libri *De familia* furono *pubblicati* a Roma e pubblicati *tutti insieme*, primo, secondo e terzo, e meno ancora dice che furono pubblicati senza mutare una virgola alla stesura di getto, in novanta giorni. Dice piuttosto che lì furono *scritti e completati*, ma riuscirono a tal segno «inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos» da indurre l'autore a riporli nel cassetto e a lasciarli lì tutto il tempo a lui necessario per imparare davvero e approfondire il fiorentino. Questo tempo non fu però molto, dato che «brevi tempore, multo suo studio, multa industria» l'Alberti il fiorentino l'apprese così bene da insegnarlo agli stessi fiorentini.

⁵³ Nell'*Autobiografia* del *De familia* si parla due volte. I passi sono i seguenti: «Scripsit praeterea, et affinium suorum gratia, ut linguae latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae etruscos libros primum, secundum ac tertium *De familia*, quos Romae die nonagesimo quam inchoarat absolvit, sed inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos. Patriam enim linguam, apud exteras nationes per diutinum Albertorum exilium educatus, non tenebat, et durum erat hac in lingua scribere eleganter atque nitide, in qua tum primum scribere assuesceret. Sed brevi tempore, multo suo studio, multa industria id assecutus existit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur» (ALBERTI, *Autobiografia*, p. 70, rr. 13-23); «Cum libros *De familia* primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tulit eos inter omnes Albertos, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsi ab exteris etiam nationibus peterentur; neque potuit non stomachari cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam et una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni principes aliqui interpellassent, tris eos, quos absolverat, libros igni perdere; vicit tamen indignationem officio, et post annos tris quam primos ediderat quartum librum ingratis protulit» (ivi, pp. 71-72).

Ma anche mi pare che fra i primi due libri e il terzo ci sia un profondo divario, di stile e di lingua. Quanto allo stile è l'Alberti stesso a dichiararlo:

in questo terzo libro troverai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; ché sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte.⁵⁴

È però manifesto che lo stile sempre si porta dietro la lingua. Ed è ugualmente manifesto che l'Alberti, a Roma, quando i primi tre libri *De familia* gli erano riusciti non solo «inelimatos et asperos» ma «neque usquequaque etruscos», il possesso di una lingua idonea a «descrivere un padre di famiglia» e a doppiare «lo stile suo nudo, semplice», non poteva averlo. Talché non sorprende che il libro terzo, per togliersi di dosso le scorie di una lingua artefatta e tutta libresca, l'unica che l'Alberti conosceva fino a quando, per le vie di Firenze, non ne sentì risuonare una completamente diversa, necessitasse, a paragone degli altri due, di una più prolungata immersione nelle acque purificanti e vivificanti dell'Arno, le sole idonee per imitare lo stile di Senofonte e per rendere il dialogo sulla masserizia davvero familiare e realistico, nudo e semplice. Che il problema del libro terzo fosse anzitutto di lingua lo prova del resto il proemio. Un proemio, non per nulla, linguistico. E dico così perché se l'Alberti l'ha fatto circolare saldato al libro economico in un unico manufatto, un'*intrinseca* ragione ci sarà. Ne consegue che la pubblicazione separata e protratta del libro terzo non inficia affatto la testimonianza dell'*Autobiografia*. Semmai la conferma.

E finalmente mi pare che la composizione a distanza del libro quarto bene si spieghi. In realtà nel disegno originario del *De familia* un libro *de amicitia* non era previsto. E non era previsto perché i temi strettamente attinenti e indispensabili a un *De familia* sono affrontati e per intero trattati nei primi tre. Il libro quarto è pertanto uno sviluppo, gradito ma non necessario, del disegno originario, è il frutto

⁵⁴ ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 156, rr. 21-26 (proemio al l. III).

di un ripensamento e di un nuovo disegno.⁵⁵ Un nuovo disegno che all'Alberti venne in mente dopo tre anni dall'attuazione del disegno primitivo e da lui, al solito, realizzato subito, ma solo quanto a stesura, o piuttosto a prima stesura, non a pubblicazione: perché una pubblicazione non è il dono che dell'aggiunta egli fece agli ingrati parenti. E difatti quell'aggiunta la ripose per anni nel cassetto, fino a quando, con il Certame, guarda caso, sull'amicizia, venendogli incontro, ma da lui stimolata e invocata, la dea *Occasio*, il suo *de amicitia* finalmente lo pubblicò, donandolo però non più agli ingrati parenti bensì alla Signoria di Firenze. Né avrà mancato, cumulandosi un'occasione all'altra, e tutta sentendo la responsabilità di un omaggio al governo della città, di rimetterci, e pesantemente, le mani.

Mentre per ciò che attiene alla cronologia dell'opera e alla sequenza cronologica fra i primi tre e il quarto libro, non mi pare ma sono certo che tutti gli studiosi che dal Grayson a tutt'oggi si sono occupati di questa questione, e che occupandosene hanno sostenuto che l'*Autobiografia* dice che il libro quarto fu scritto a tre anni di distanza dalla pubblicazione dei primi tre, si sono sbagliati. Credendo di avere a che fare con Cicerone e non con un umanista, hanno inteso a rovescio le parole dell'Alberti. Hanno dato a *edere* il senso che ha in latino classico ma non nel latino dell'Alberti. È in latino classico che *edere*, in relazione ad un'opera letteraria, vuol dire *pubblicare*. Nel latino dell'Alberti significa invece, invariabilmente, *comporre*.⁵⁶ E se *edere*, in Alberti, invariabilmente significa *comporre*, *comporre* e non *pubblicare* anche significherà nel passo dell'*Autobiografia*: «et post annos tris quam primos *ediderat* quartum librum ingratum protulit». Che dunque vuol dire: «e dopo tre anni da quando aveva composto i primi offrì agli ingrati il quarto libro».

⁵⁵ Ovviamente negli ultimi rifacimenti (gli unici a noi pervenuti) della stesura primitiva in novanta giorni dei primi tre libri, non c'è né può esserci traccia di questo ripensamento e nuovo disegno. E non c'è perché quei rifacimenti sono successivi alla decisione di aggiungere al piano originario un quarto libro. Da qui la fitta trama di rinvii interni che aggancia, già all'altezza della redazione di *F^I* (BNCF II IV 38), il II libro al III e al IV (cfr. CARDINI, *Ortografia e consolazione*, p. XLV, n. 129). Certo è, in ogni modo, che quando l'Alberti, presumibilmente dopo il 1437, ancora attendeva alla cosiddetta «prima revisione» del libro III, quella di *F^I*, il libro IV già esisteva (cfr. *ivi*, pp. XLV-XLVI).

⁵⁶ CARDINI, *Le "Intercenales"*, pp. 135-36; *Id.*, *Alberti e i libri*, p. 23, n. 7.

7. Ma siccome nel libro quarto la “rifondazione” è notoriamente in dosi tanto più massicce, fino a prova contraria bisogna credere che l’Alberti alla “rifondazione” avesse dato mano prima del suo soggiorno fiorentino, ma che fu solo quel soggiorno che la rese più consapevole, e più radicale. Bene lo si capisce, di nuovo, non contrapponendo l’*Autobiografia* ai documenti, bensì integrando questi con quella. Come si è visto, l’*Autobiografia* ci dice che i primi tre libri *De familia* l’Alberti li compose «a Roma» e «prima del suo trentesimo anno», dunque prima del 18 febbraio 1434, quindi a Roma.⁵⁷ Ma anche ci dice che egli non fu affatto contento del risultato. Data la sua nascita e formazione in esilio, la conoscenza che egli aveva della lingua toscana era necessariamente libresca, talché la lingua prescelta a veste dei suoi dialoghi la sapeva male. O forse

⁵⁷ E difatti l’Alberti, in quei mesi, puntualmente risulta a Roma. Lo dice un documento inoppugnabile, questa lettera della Signoria di Firenze datata 5 dicembre 1433, presumibilmente dettata dal responsabile della prima cancelleria, Leonardo Bruni, e indirizzata a Francesco Condulmer, cardinale di San Clemente e nipote del papa Eugenio IV: «Reverendissime in Christo pater et domine. *Est in curia romana iuvenis bene doctus atque optime spei dominus Baptista de Albertis. Credimus hunc pro sua excellentia reverendissime paternitati vestre non esse incognitum, familiaque ex qua ortus est amplissima quidem atque nobilissima a reverendissima paternitate vestra non utique ignoratur. Ipsum igitur dominum Baptistam, quem in multis rebus et presertim in honore suo promovendo indigere patrocinio et favore vestro cognoscimus, reverendissime paternitati vestre plurimum commendamus, orantes ut et apud dominum Papam et aliis locis oportunis suscipere eum velitis precipue recommissum. De quo rem gratissimam nobis facietis. Datum Florentie die V decembris 1433*» (Archivio di Stato di Firenze, Signori, Missive Prima Cancelleria, 34, c. 77v: ma ho seguito la nuova trascrizione che della lettera ha procurato Lorenzo Tanzini in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, scheda 4, p. 262; mio il corsivo). Questo quanto alla effettiva e documentata presenza dell’Alberti a Roma qualche mese prima dello scoccare del suo trentesimo anno, e dunque in una città e in un periodo che esattamente combaciano con quanto afferma l’*Autobiografia* circa la stesura dei primi tre libri *De familia*: libri composti e ultimati a Roma, e prima dei trent’anni. Ma qualora ci si chieda chi poteva aver fatto pressioni così forti sulla Signoria di Firenze da indurla a sentire come un affare di Stato la promozione dell’*honos* del ventinovenne Battista Alberti (quasi certamente un avanzamento di carriera in Curia o l’ottenimento di ulteriori benefici, prebende e favori), da spingerla a rivolgersi ufficialmente, direttamente, e pressantemente, all’onnipotente nipote del papa e da convincerla a motivare la raccomandazione non solo con un elogio del giovane raccomandato che ha dell’incredibile in bocca a un governo, ma più ancora con un contestuale elogio della «amplissima atque

anche bene, se bene una lingua la sa chi la legge e scrive ma non la parla. La sapeva al modo stesso con cui per secoli, da Pietro Bembo ad Alessandro Manzoni, l'hanno saputa gli scrittori italiani nati e cresciuti fuori di Toscana. L'Alberti, come al solito, non si dette per vinto. Passato da Roma a Firenze, presumibilmente sullo scorcio del 1434, il fiorentino si mise a studiarlo sul serio, e non più soltanto sui libri ma sulla bocca dei parlanti. Lo studiò da par suo, e da par suo lo imparò, alla perfezione. E come al solito divenne, anche in questo campo, un maestro. L'*Ordine delle lettere pella lingua toscana*, come subito si vede dal titolo, è un'impresa impossibile per sola forza di *studium* e di *industria*, per quanto ardenti e assidui. Comporta un approccio ortofonico possibile soltanto a chi il fiorentino soprattutto lo ascolta, e lo ascolta sulla bocca dei fiorentini.

Da qui la revisione linguistica del *De familia* romano. Un'opera che già nella progettazione, per non dire dell'attuazione, comportava un taglio netto col passato, un risoluto voltar pagina. Perché di un'opera si tratta ambiziosa e ardua. Infinitamente più ambiziosa e ardua di tutto ciò che l'Alberti avesse fin'allora tentato, in latino e in volgare, in prosa e in poesia. E questo perché il genere del *De familia* non soltanto è il dialogo, ma il dialogo familiare e realistico. È pertanto un genere incomparabile con quello, poniamo, della

nobilissima familia» dalla quale costui «ortus est», e si risponda, come giustamente è stato suggerito da Luca Boschetto (*Leon Battista Alberti e Firenze*, p. 79), che una raccomandazione del genere può soltanto essere il risultato della mobilitazione generale, a Firenze sulla Signoria, e a Roma sul Condulmer, della «amplissima atque nobilissima familia» degli Alberti a favore non più dunque di un bastardo di cui vergognarsi e da tenere alla larga, ma di un legittimo Alberti, di un giovane «bene doctus et optime spei», che con la sua «excellentia» grandemente onorava la propria famiglia – se così ci si chieda e così si risponda, allora questo documento consente di sciogliere i principali interrogativi che tuttora pendono, irrisolti, sulla genesi dei primi tre libri *De familia*: perché e quando l'Alberti li scrisse. L'Alberti li scrisse per ringraziare i familiari residenti a Firenze e a Roma della solidale e generale mobilitazione a suo favore, e cominciò a scriverli appena ebbe la certezza che la mobilitazione ci sarebbe stata. E difatti tra il 5 dicembre 1433, data del documento che dimostra che quella mobilitazione c'era stata, e che era stata non solo efficace, ma calorosa, generosa, gratificante, e il 18 febbraio 1434, data del trentesimo compleanno di Battista, intercorrono 75 giorni: appena un po' meno dei 90 che all'Alberti occorsero, secondo l'*Autobiografia*, per la stesura di getto del *De familia* originario.

Deifira, che pure è anch'essa dialogica e in toscano. Ed è incomparabile perché la *Deifira* sembra un dialogo, ma non lo è. È piuttosto, come la *Fiammetta* di Boccaccio, un'elegia in prosa: talché il dialogo è di fatto un doppio monologo, ed è fuori del tempo e dello spazio. Mentre la lingua è un toscano appreso sui libri e che anche un non toscano, se dotato, poteva scrivere. La scelta dialogica e realistica del *De familia* implicava viceversa aperte provocazioni, radicali novità, sperimentazioni mai tentate. I quattro libri *De familia* sono in primo luogo una sfida all'avanguardia umanistica. Sono la prima opera in volgare nella quale sia appieno e magistralmente «trasferita» la principale novità della letteratura neolatina dei primi decenni del secolo: la *disputatio in utramque partem*, una forma letteraria, e al tempo stesso filosofica, prediletta dai classici e rilanciata, trent'anni prima, da Leonardo Bruni con i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*. Nella letteratura italiana del XV secolo il *De familia* è di conseguenza la prima opera che recupera il ritardo del versante volgare ed è la prima opera che rendendo l'idioma moderno, «con molto studio e vigilie», «elimato e polito», si ripromette di portarlo al livello stesso non solo dell'«antica» e «apresso di tutte le genti piena d'autorità» lingua latina,⁵⁸ ma anche di quella neolatina. La scelta dialogica e realistica fa però del *De familia* anche e soprattutto la prima opera in volgare scritta da un «forestiero» che si trovò a dover affrontare e risolvere una delle maggiori questioni della letteratura italiana, una questione decisiva e di lungo periodo. Quella scelta implicava intrinseche e specifiche difficoltà, anzitutto di lingua. Difficoltà insormontabili per chi non fosse nato e cresciuto in Toscana. Bene lo seppe Niccolò Machiavelli. Agli scrittori non toscani e in particolare all'Ariosto rinfacciò che chi il fiorentino non l'aveva appreso a Firenze poteva, per forza di studio e di industria, anche eccellere in ogni genere di letteratura volgare, in prosa e in poesia; non si azzardasse però ad affrontare i generi, come la commedia, legati alla realtà, perché la «commedia» è «specchio d'una vita privata», e perché i «sali», i «motti» e i «termini» «proprii e patrii» necessari alla commedia richiedono una competenza e

⁵⁸ ALBERTI, *Opere volgari*, I, pp. 155-156 (proemio al libro III *De familia*).

una spontaneità linguistica che i libri non danno: solo si acquistano «andando alla fonte donde quella lingua ha auto origine». ⁵⁹ Ben prima di Machiavelli anche l'Alberti lo capì. Ma lo capì a cose fatte. Allorché, sbollito l'ardore della stesura di getto, in novanta giorni, ebbe l'agio di rileggerla e di giudicare, a mente fredda, ciò che aveva partorito. Ma giudicare non poteva se non facendo diretto

⁵⁹ «Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è che tu [Dante] e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in varii luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri e osservati da loro, tal che di proprii nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi. E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia né vocabolo né termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivano è la vostra, e, per conseguenza nostra; e la vostra non è comune con la loro. La qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai attentamente i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perché gli è impossibile che l'arte possa più che la natura. Considera ancora un'altra cosa se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivano, se prendano alcuno soggetto nuovo dove non abbino esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene ch'e' ricorrino in Toscana [...]. Dico ancora come si scrivano molte cose che senza scrivere i motti e i termini proprii patrii non sono belle. Di questa sorte sono le commedie, perché ancora che il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino riso [...]. Ma perché le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini se non sono proprii e patrii, dove sieno soli intesi e noti, non muovono né posson muovere. Donde nasce che uno che non sia Toscano non farà mai questa parte bene, perché se vorrà dire i motti della patria sua farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, s'ella fusse comune o propria. Ma s'e' non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, farà una cosa manca e che non arà la perfectione sua. E a provar questo, io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degl'Ariosti di Ferrara: e vedrai una gentil compositione e uno stilo ornato e ordinato; vedrai un nodo bene accommodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra ragione che per la detta: perché i motti ferraresi non gli piacevano, e i fiorentini non sapeva [...]. Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è più in prezzo: e volendoli proprii, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha auto origine, altrimenti si fa una compositione dove l'una parte non corrisponde all'altra» (N. MACHIAVELLI, *Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di O. CASTELLANI POLLIDORI, Firenze, 1978, pp. 247-248).

paragone tra la lingua libresca in cui aveva scritto i suoi dialoghi e la lingua di chi il fiorentino lo parlava. Fu solo allora, e non prima, che comprese tutto il divario tra quanto aveva fatto a Roma e ciò che il genere prescelto gli imponeva. Se i primi tre libri *De familia*, e soprattutto quello sulla masserizia, volevano essere dialoghi familiari e domestici, non potevano che essere scritti in una lingua familiare e domestica. E siccome un dialogo familiare e domestico è, al modo stesso della commedia, «specchio d'una vita privata», quella vita non può specchiarla se non con una lingua conforme. Il retrospettivo «neque usquequaque etruscos» comporta tutto questo processo: di riflessione, di paragone, e di autocritica. Un processo certamente complesso, arrovellato, febbrile, e tuttavia rapido («brevi tempore»). E difatti l'Alberti non perse tempo. Per rimediare subito si abbeverò, essendo forestiero, alla «fonte». Ma a quella «fonte» si abbeverò già avendo maturato il progetto, e il paradosso, della «rifondazione». E il paradosso è che il futuro sta nel passato. Dunque come il presente di necessità doveva essere rimodellato sull'antico, così il parlato andava necessariamente rimodellato sul latino.

Ma da qui anche la prima grammatica della lingua toscana. Il cui pregio non tanto o non soltanto consiste nell'essere la prima grammatica italiana, al tempo stesso e non meno consiste nell'essere, fino all'Ottocento, l'unica grammatica italiana esclusivamente basata sull'uso vivo. Il paragone con la grammatica della *volgar lingua* inclusa, dopo novant'anni, nelle *Prose* del Bembo, una grammatica viceversa e per intero basata su una lingua morta, è tale da sgannare, su questo punto, chiunque. E non solo sganna ma suggerisce due corollari. Fu solo il prolungato e appassionato rapporto con Firenze che consentì all'Alberti di concepire e realizzare una grammatica esclusivamente basata sulla lingua viva e parlata. Ma questa impostazione è diretta conseguenza e al tempo stesso tratto peculiare della «rifondazione» albertiana. Una «rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e della letteratura volgare» remotissima dall'Umanesimo volgare di Pietro Bembo. Ed è remotissima perché la «rifondazione» albertiana muove dall'idea che la lingua e la letteratura toscane fossero come tutte da inventare, in una specie di anno zero con niente dietro le spalle; comporta un risoluto distacco dalla lingua e dalla letteratura del Trecento; ha per obiettivo l'incontro,

senza mediazioni, di lingua parlata ed esperienza culturale e vitale quattrocentesca e di classici latini e greci. Quasi appunto si trattasse di entrare in agonistica competizione con i cinque «ingegni» celebrati nel *De pictura* volgare:⁶⁰ e quindi di fare, nella depressa plaga dei «rettorici e poeti», ciò che stupendamente essi avevano fatto nel più progredito settore dei «pittori, scultori, architetti».

8. Ma se il prolungato e appassionato rapporto con Firenze ebbe conseguenze letterarie di enorme rilievo, anche è certo che tutte le opere giovanili dell'Alberti (*Philodoxeos fabula*, *De commodis*, prime *Intercenales*) documentano una formazione, ed esprimono posizioni, del tutto estranee agli orientamenti della nuova cultura e letteratura fiorentina – da Coluccio Salutati a Leonardo Bruni. Sono opere impensabili in un quadro fiorentino, figurarsi nel quadro dell'Umanesimo civile. E difatti il primo impatto che l'Alberti ebbe con la sua «sopra l'altre ornatissima patria» non fu dei migliori. Il *De commodis* è la sua prima opera che certifica una conoscenza diretta della città d'origine, e che contiene un lungo *excursus* sui valori in essa imperanti. Il risultato è che la mentalità fiorentina, mercantile e borghese (il successo, il denaro come suprema divinità, l'identificazione fra avere ed essere), è condannata in blocco. E ciò che non meno importa è che lì la condanna fa il paio con il rigetto delle più tipiche istanze dell'Umanesimo civile: il primato della prassi, la destinazione sociale della cultura, l'impegno civile e politico del dotto, la necessaria compromissione con il potere e le

⁶⁰ Che, guarda caso, è di quegli stessi anni. In un ricordo autografo consegnato alla c. I^v del ms. Lat. XI 67 (= 3859) della Biblioteca Marciana di Venezia l'Alberti notoriamente dichiara: «Die veneris, ora XX $\frac{3}{4}$ que fuit dies 26 augusti 1435 complevi opus de pictura Florentie. B(aptista)», «il lavoro di perfezionamento e di ripulitura del testo però dovette dirsi concluso solo il 17 luglio 1436, quando, nella spasmodica attesa della chiusura della Cupola di Santa Maria del Fiore, l'Alberti decise di farne omaggio al Brunelleschi indirizzandogli la nota lettera di accompagnamento» (L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti*, «Nuova Informazione Bibliografica», 2, aprile-giugno 2004, pp. 245-287: 253. Ma della medesima studiosa anche si veda: *Sulla precedenza della redazione volgare del "De pictura" di Leon Battista Alberti*, in *Studi per Umberto Carpi. Un saluto di allievi e colleghi pisani*, a cura di M. SANTAGATA e A. STUSSI, Pisa ETS, 2000, pp. 181-210).

sue forme e istituti. In un testo tutto teso fra sdegno e sarcasmo, fra protesta e invettiva, e nel quale è senza dubbio il seme dell'Alberti forse più profondo e più vero, certo più moderno e addirittura attuale, quello delle *Intercenales* e del *Momus*, decisamente centrale è poi la disamina, o piuttosto lo "smascheramento", delle professioni liberali: filosofia, diritto, letteratura, medicina.

Né passando dal seme al frutto, il frutto delude. Nelle *Intercenales*, un'opera in gran parte scritta e pubblicata a Firenze, delle umane attività e delle categorie professionali è fatto, semplicemente, lo spaccio universale: sacerdoti e principi, soldati e politici, consiglieri e cortigiani, retori e avvocati, filosofi e poeti, matematici e scienziati, scrittori e mercanti. Ma a questi smascheramenti e a questo spaccio l'Alberti anche e soprattutto intrecciò un formidabile "controcanto" dell'Umanesimo civile: un puntuale e feroce "controcanto", già l'ho ricordato, da me dissepolto e messo in luce fin dal 1993, talché, pur essendo fondamentale per il tema qui affrontato, lo tralascio. E nemmeno mi pare il caso di insistere su altre tre questioni che a suo tempo ho sollevato e sufficientemente trattato. La prima è che il "controcanto" albertiano anche e non meno continua nel *Momus*, e dunque in un'opera di parecchi anni successiva alla morte del Bruni.⁶¹ Ne consegue che il "controcanto" albertiano dell'Umanesimo civile non ebbe termine con la scomparsa del suo principale esponente. Proseguì anche dopo. E proseguì anche dopo perché l'ideologia umanistico-civile sopravvisse al Bruni: sopravvisse, passando di mano in mano e di stagione in stagione, da Donato Acciaiuoli, il volgarizzatore delle *Historiae Florentini populi* del Bruni, all'ultima Repubblica del 1527-1530. La seconda è che l'Alberti, dopo la sua partenza da Firenze e il rientro a Roma, non scordò affatto la città d'origine. Nella seconda metà degli anni Quaranta vi tornò diverse volte.⁶² Sennonché Firenze, a paragone delle *Intercenales*, non può davvero dirsi che

⁶¹ A giudicare almeno dal materiale scrittorio uno dei due testimoni fondamentali del *Momus*, il cod. Latin 6702 della Bibliothèque Nationale di Parigi, è successivo al 1453-54 e l'Alberti lo rivide e corresse dopo tale data. L'ho, spero persuasivamente, dimostrato in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, scheda n° 49, pp. 364-365.

⁶² BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze*, pp. 147 e sgg.

nel *Momus* sia trattata meglio. Nella geografia e nella struttura del romanzo il ruolo della Toscana (ossia di Firenze) non è da comparsa, è da stella di prima grandezza. Ma quel ruolo ce l'ha nella misura in cui, fra tutte, è la terra della maldicenza e dell'irriverenza, e dunque, fra tutte, la più acconcia ad accogliere l'esule Momo, il dio della maldicenza e dell'irriverenza.⁶³ La terza concerne l'assordante silenzio con cui, in particolare a Firenze, furono accolti e nel quale furono avvolti le *Intercenales* e il *Momus*. Io ho cercato di spiegarlo, non muovendo dalla cosiddetta vocazione «mistificatrice» e «falsificatrice» del neoplatonico Cristoforo Landino⁶⁴ o addirittura dall'«invidia» e dall'«odio» dei fiorentini,⁶⁵ e dunque da dati esterni a quelle opere, bensì muovendo dal loro interno, convinto come sono che *habent sua fata libelli* e che i *fata* dei *libelli* delle *Intercenales* sono incisi già sulla “soglia”, in *Scriptor*. Il confronto sopra richiamato fra le *Intercenales* e alcuni dei motivi più caratteristici del Bruni l'ho proposto, ch'io sappia, per primo. E l'ho proposto perché, secondo me, è fondamentale. E non soltanto per intendere la natura violentemente contestatrice di quell'opera albertiana, ma per spiegarne, in ambito fiorentino, l'immediata e perdurante “sfortuna”. Una “sfortuna” in cui furono del resto coinvolte tutte o pressoché tutte le altre consimili opere dell'Alberti, a cominciare dal *Momus*. Ma è una “sfortuna” che non può né deve sorprendere, e meno ancora scandalizzare: è, ripeto, incisa sulla “soglia” delle *Intercenales*, e dipende da lì. Quelle opere erano aggressive e destabilizzanti, colpivano al cuore la cultura ufficiale di Firenze, per questo si provvide a immunizzarle stendendo loro intorno un robusto cordone sanitario. Il paragone fra le posizioni ideologiche delle *Intercenales* e quelle del Bruni, documentando la contestazione della mentalità “civile” da parte dell'Alberti, bene spiega perché la cultura fiorentina degli anni Trenta e Quaranta quella contestazione l'abbia ripagata con la più efficace di tutte le

⁶³ CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, p. 42.

⁶⁴ GARIN, *Rinascite e rivoluzioni*, p. 181 (ma cfr. anche pp. 162, 138-141).

⁶⁵ F. FURLAN, *Studia albertiana. Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Paris, Vrin – Torino, Aragno, 2003, pp. 157-162: 160.

censure: la consegna del silenzio. Ed è una consegna che i platonici della seconda metà del secolo, e sia pure per ragioni in parte diverse, non poterono che ribadire. Come ho dimostrato altrove, se non l'avessero fatto, avrebbero dovuto, semplicemente, abbandonare la loro fede platonica: diventare, da «platonici» che erano, niente meno che «democritei».⁶⁶

9. Chi però così chiudesse il discorso sull'eredità letteraria dell'Alberti a Firenze, darebbe, una volta di più, di una realtà complessa e articolata un'immagine semplificata e parziale. In effetti questo è solo un lato della medaglia. Sull'altro c'è ancora il Landino, non però nelle vesti, per lui un po' larghe, di filosofo e di neoplatonico. Qui si accampa il maggior critico e teorico della letteratura italiana del XV secolo, un critico militante pressoché infallibile, il solo che lungo mezzo secolo, dalla metà degli anni Quaranta all'inizio degli anni Novanta (dalla prima *Xandra* al *De vera nobilitate*), abbia tenuto costantemente viva la memoria dell'Alberti, il solo che, prima di Eugenio Garin, abbia pronunciato sull'Alberti giudizi degni, senza mutare una virgola, di essere fatti nostri, l'unico, fino al recente, nuovo corso della critica albertiana, che abbia rivendicato la grandezza dell'Alberti scrittore, da lui definito il maggior prosatore, in latino e in volgare, del Quattrocento.⁶⁷ Ma il Landino, nel suo secolo, anche fu l'unico che mostrò di aver capito l'insegnamento letterario dell'Alberti e che ebbe la volontà e la costanza di inflessibilmente proseguirlo, sapendo insieme trarre dalle stesse sconfitte del maestro una lezione salutare.

Come è noto l'avventura letteraria dell'Alberti a Firenze si chiuse come peggio non si poteva. Si chiuse con la sonora e irrimediabile bocciatura del Certame coronario. L'Alberti, lo dimostrano la *Protesta* e i *Profugia*, subito non si rassegnò. Poi però, lasciata nel 1443 Firenze e rientrato a Roma, l'ardente e travagliata esperienza

⁶⁶ Per le reazioni dei platonici fiorentini di fine Quattrocento nei confronti dell'Alberti e per le loro peculiari motivazioni, cfr. R. CARDINI, *Alberti oggi*, «Moderni e Antichi», I, 2003, pp. 61-72: 64, 71-72 e ID., *Paralipomeni all'Alberti umorista*, pp. 80-81.

⁶⁷ R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 127-132; ID., *Alberti oggi*, pp. 62-63, 65.

fiorentina se la lasciò alle spalle. Ritenne definitivamente chiusa la partita della “rifondazione” del volgare e di conseguenza tornò alla lingua dalla quale era partito, il latino. E fu in questa lingua (a parte il senile ritorno di fiamma del *De iciarchia* o l’impegno occasionale in alcuni scritti minori) che da allora in poi scrisse gli altri capolavori che portava in sé: il *Momus* e il *De re aedificatoria*. Non diversamente si comportarono gli scolari che aveva lasciato a Firenze. Il più brillante era senza dubbio Cristoforo Landino, non per nulla gratificato dal maestro con la complice e spiritosa dedica della *Musca*.⁶⁸ Erano divisi da una generazione, ma si conoscevano da tempo e bene. Il Certame coronario del 1441 è certamente il momento culminante di quello che a me pare giusto definire, nonostante le sconfitte, il “decennio albertiano della letteratura italiana”. Fu allora che per la prima volta il Landino calcò, in una posizione intermedia tra spettatore e attore, la scena letteraria. La parte non era facile: inaugurare il festival con la recita dei ternari di Francesco d’Altobianco Alberti, invero non eccelsi e per di più involuti.⁶⁹ Ma li disse così bene che guadagnò al patrono, e a se stesso, scrosci d’applausi. Aveva 17 anni e già lo rodeva un’innata e smodata passione, come confessò nel 1481, per la poesia.⁷⁰ La riversò, tra il 1443 e il 1445, nella raccolta elegiaca ed epigrammatica della prima *Xandra*, una raccolta di 53 componimenti dedicata all’Alberti e speditagli a Roma dove si trovava.⁷¹ Ben 3 carmi dello

⁶⁸ *Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti. Musca. Vita S. Potiti*, a cura di C. GRAYSON, Firenze, Olschki, 1954, p. 45.

⁶⁹ “*De vera amicitia*”. *I testi del primo Certame coronario*, edizione critica e commento a cura di L. BERTOLINI, Ferrara, Panini, 1993, pp. 192-206.

⁷⁰ C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. CARDINI, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, I, p. 100, rr. 23-29.

⁷¹ C. LANDINI *Carmina omnia*, ex codicibus manuscriptis primum edidit A. PEROSA, Florentiae, Olschki, 1939, pp. 136-152, 14-16. Si avverta che la cronologia proposta nel testo (1443-45) è un po’ diversa da quella fissata da Perosa per la prima redazione della *Xandra* e tuttora universalmente seguita: «fine 1443-inizio 1444» (ivi, p. XXXVII). Il *terminus ante quem*, la morte di Leonardo Bruni (9 marzo 1444), mi pare infatti discutibile perché non è esatto che il carme B XXXVI (p. 146) della prima *Xandra* fosse un elogio di un vivente poi trasformato in epitafio (A I, XVIII, p. 19). Qualora si badi al fatto che il Landino lì scrive che il Bruni è cinto di una corona di alloro e al contempo si ricordi che il Cancelliere di Firenze fu incoronato di alloro

smilzo *libellus* sono indirizzati a Battista: oltre all'arguta e affettuosissima dedica («Ibis, sed tremulo, libelle, gressu, / nam cursus pedibus malis negatur; / verum ibis tamen et meum Leonem / Baptistam, Aonidum decus sororum, / antiqua Aeneadum videbis urbe»), una dedica che non soltanto contiene un catalogo completo e aggiornatissimo degli scritti del dedicatario, ivi compresi quelli perduti (*Passer*), ma volentieri sfoggia la conoscenza approfondita e capillare che il ventenne Landino ne ebbe;⁷² il II (p. 236), che è un

solo durante i solenni funerali, è palmare che un epitafio era anche prima. E neanche è esatto che l'Alberti, nel periodo che Perosa suppone gli fosse indirizzata la dedica (B I = A I, XIII), si trovasse a Roma. Tra il dicembre 1443 e il gennaio 1444 si trovava invece a Firenze (BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze*, pp. 124-125).

⁷² «Quare si sapiēs [dice al *libellus*] severiores, / quos ille ingenuo pios pudore / multos composuit relinque libros, / et te Passeris illius querelis, / doctis sive Canis iocis Hiberi, / argutae lepidaeque sive Muscae / extremum comitem dabis: superque est / istis si potes ultimus sedere» (LANDINI *Carmina omnia*, pp. 15-16). Sul perduto *Passer*, che sia per il titolo e dunque per l'argomento, tradizionalmente elegiaci, sia per la contestuale connotazione (*querelis*) penso fosse un'elegia poetica, questa è l'unica testimonianza. Quanto al *Canis* stupisce invece l'attributo (*Hiberi*), e stupisce perché è un'informazione sull'origine spagnola del cane dell'Alberti che nell'operetta assolutamente manca. E difatti non è da lì che il Landino l'ha cavata. Sapendo cogliere (unico, ch'io sappia, fra i lettori antichi e moderni del trattato) un'allusione al *Canis* contenuta nel quarto *De familia*, l'ha cavata invece dall'episodio in cui Piero racconta come ha salvato la vita di Ladislao di Napoli aizzando contro l'orso che aveva assalito il re i suoi due cani: «Era de' cani uno leggiere, destro, animoso a perturbare ogni impeto della fiera, e da ogni parte nulla cessava infestarla. Era l'altro fermo, robustissimo, fortissimo a contenere e a rompere ogni averso impeto. Questi a me cani nobilissimi avea el nostro Aliso, uomo fortissimo tuo fratello, Adovardo, mandati in dono; e a lui stati erano dal re di *Granata*, apresso di cui forse e' mercatava, in premio donati alle sue virtù, segno della benivolenza e amore quale quel re ad Aliso puose [...]. Chiamavasi quel più veloce Tigri, ed era nome all'altro più robusto cane *Megastomo*. Tigri adunque cauto e ardito svolse la rabbia della fiera in contraria parte tutta verso di sé. *Megastomo*, quell'altro d'ogni forza e fermezza armatissimo cane, in tempo ove la fiera invano ardea, e in aria perdeva suoi ferimenti, ivi con gravissimo e tenacissimo morso la prese su proprio alla cervice, e atterrolla sì subito che certo vidi verissimo quello che dicono, animale quasi niuno più che l'orso trovarsi, a cui sia quella parte debole e fragile; tale che orso tommando, dicono, si trovò rompersi el collo» (ALBERTI, *Opere volgari*, I, pp. 275-276; corsivi miei). Il nobilissimo e fortissimo *Megastomo* era esattamente il padre del cane dell'Alberti: «Etenim ortus est canis noster parentibus nobilissimis, patre *Megastomo*»; «Erat autem canis noster [...] ore leto et *Megastomo* patri persimilis» (L.B. ALBERTI, *Canis*, in GRAYSON, *Studi su L.B. Alberti*, p. 364, rr.

ulteriore paratesto; e il XXVII, un altro convinto elogio del grande amico («Baptista, Albertos inter celeberrime cunctos, / et patriae nomen delitiaeque tuae») e al contempo un secondo catalogo del-

54-55 e p. 368, rr. 221-223). Ma siccome il padre Megastomo proveniva da Granada, *Hiberus* era di necessità anche il lepidissimo figlio compianto dall'umanista. È un corto circuito fra i due testi che per primo fece il Landino e che spiega il *Canis* [...] *Hiberi* della dedica. Nella quale dunque il giovanissimo poeta tenne a far sapere al lontano maestro che si era accorto dell'allusione perché aveva letto con grande attenzione tanto le *dotte facezie* del *Canis (Hiberus)* quanto il *liber severior* che Battista aveva donato alla Signoria per il festival al quale, anni prima, avevano preso parte insieme. Ma l'accertamento non soltanto importa per intendere appieno un enigmatico verso della *Xandra*, anche importa per stabilire la cronologia dell'operetta albertiana. Chi se n'è occupato esclusivamente si è avvalso dell'*Autobiografia* dove è citata: «Lepidissimo cani suo defuncto funebrem scripsit orationem» (p. 77, rr. 27-28). Per Cecil Grayson (*Studi su L.B. Alberti*, p. 360) «l'Alberti compose questo opuscolo in lode del suo defunto cane probabilmente negli anni 30, e sicuramente prima del 1438» perché «viene ricordato nella cosiddetta *Vita*, stesa dall'Alberti probabilmente tra aprile e luglio del 1438». Sennonché per Lucia Bertolini (*Leon Battista Alberti*, p. 255) dato che l'*Autobiografia* va spostata a dopo il 26 dicembre 1441, ed anzi agli anni 1443-44 (*Alberti e le "humanae litterae"*, pp. 25-26), anche il *terminus ante quem* del *Canis* va posticipato di conseguenza. Pare a me che ora si sia aperta un'altra pista. Il testo utile per fissare la cronologia del *Canis* non è più l'*Autobiografia* (forse 1443-44 e sicuramente dopo il 26 dicembre 1441), è bensì il IV *De familia* (1437-prima del 21 ottobre 1441). Il riconoscimento che per primo fece il Landino dell'allusione al *Canis* in quel libro familiare ne anticipa il *terminus ante quem* quantomeno al 1440 ca., ossia alla cronologia presumibile delle redazioni del *de amicitia* albertiano a noi pervenute. Quanto invece alla datazione, sulla base delle considerazioni che Mariangela Regoliosi ha avanzato nel 2001, l'anno più probabile è il 1438: «Una attenta ispezione dei molti testimoni [del *Canis*] ha permesso di individuare, in un gruppo di codici, un nucleo ricorrente di opere, molto particolari e in parte rare, tutte di area ferrarese e dei primi decenni del Quattrocento: la collocazione del *Canis* all'interno di esse spinge a situarne la trascrizione nella stessa zona e momento, e d'altra parte la omogeneità di contenuto è sicura spia di una origine comune dell'intero blocco. Il parallelo confronto delle lezioni rivela la radicale affinità del testo del *Canis* riportato da tali testimoni, unificati tra loro da errori congiuntivi e anche da una peculiare fase redazionale. Elementi interni ed elementi esterni collaborano dunque a isolare la famiglia e a caratterizzarla, spingendo a collocarla in un preciso luogo e momento. E proprio la solidarietà dei contributi testuali e storici consente alla fine la risposta risolutiva: la fase redazionale riferita dal gruppo in esame risale molto probabilmente al 1438, poiché in quell'anno l'Alberti soggiornò a Ferrara (nella prima fase del Concilio di Ferrara-Firenze) e nella città estense poté comporre e diffondere la sua operetta» (F. BORSI – R. CARDINI – M. REGOLIOSI, *L'edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti*, «Nuova Antologia», n. 2218, aprile-giugno 2001, pp. 197-213: 211-212).

le sue opere latore dell'inedita notizia che l'Alberti scrisse pure delle elegie poetiche in latino.⁷³ Ma anche il XVI direttamente lo riguarda: è un'esaltazione del felicissimo onomaturgo che presuppone la conoscenza delle *Rime*, in particolare di *Mirtia* e *Agilitta* («Sum Landinus ego, non sum Baptista, puellis / qui dare formosis nomina pulchra queam»)⁷⁴ Né davvero estraneo a Battista è il XLVIII *Ad Franciscum Albertum Altobianci filium*,⁷⁵ ossia al dedicatario del III libro *De familia*, codedicatario dell'*Ecatonfilea* e certatore nel 1441. Già così Leone Battista poteva dirsi appieno soddisfatto e assai lusingato: era la «gloria e la delizia della patria», che dunque non l'aveva scordato né rimosso, a Firenze era ritenuto «il più celebre fra tutti gli Alberti» del passato e del presente, e i giovani letterati fiorentini guardavano a lui, nonostante le sconfitte, come a un maestro, a una guida e a un giudice ideale. Ma ancor più gli avrà fatto piacere e l'avrà lusingato la prova datagli dal suo caldo ammiratore che a Firenze c'era chi non lo «invidiava» e «odiava» affatto, anzi parlava di lui come del maggiore scrittore contemporaneo, ed anche c'era chi non solo perfettamente conosceva i suoi scritti, tutti i suoi scritti, ma li imitava.

La prima *Xandra* storicamente importa nella poesia umanistica per due ragioni: per il larghissimo uso che *Propertius alter*, appunto il Landino, fece del cantore di Cinzia, e per la felice vena umoristico-epigrammatica costantemente alternata a quella elegiaca. En-

⁷³ «Tu faciles elegos cithara cantare latina, / atque potes Tusca ludere docte lyra» (LANDINI *Carmina omnia*, p. 144): parrebbe dunque che l'Alberti abbia composto elegie poetiche non soltanto in lingua toscana ma anche in lingua latina. Ma se così è, allora il passo dell'*Autobiografia* «Scripsitque per ea tempora [intorno ai 24 anni] animi gratia complurima opuscula [...] et pleraque huiusmodi soluta oratione; tum et versu elegias eglogasque atque cantiones et eiuscemodi amatoria» (p. 70, rr. 9-11) va forse reinterpreted: alla luce della testimonianza del Landino non si può escludere che *scripsit [...] versu elegias* significhi che il genere dell'elegia poetica l'Alberti lo trattò tanto in volgare quanto in latino. Sennonché mentre le elegie poetiche toscane di Battista Alberti dal Landino sono altamente apprezzate anche nella Prolusione petrarchesca e a noi sono pervenute, di sue elegie poetiche latine (fra cui forse il *Passer*, cfr. la nota precedente) null'altro sappiamo.

⁷⁴ LANDINI *Carmina omnia*, p. 140.

⁷⁵ Ivi, pp. 150-151.

trambi i registri derivano dall'esempio dell'Alberti. Ben prima del Landino, e anche più largamente, la stessa spremitura di Properzio l'aveva fatta l'Alberti nei suoi *amatoria* in orazione soluta e in rima, *Deifira*, *Mirtia*, *Agilitta* e via elencando. Ma deriva dall'Alberti anche la vena umoristica. Non per nulla il dedicatario della *Musca*, sappiamo, è il Landino. La prima *Xandra* insomma dimostra che dalla semina fiorentina, una semina a piene mani, l'Alberti aveva cavato non soltanto sconfitte, ma anche un buon raccolto. E siccome era tra i giovani e per i giovani che aveva soprattutto seminato, che ora raccogliesse tra i giovani non poteva non ripagarlo di tante amarezze. E magari anche risvegliargli e al tempo stesso lenirgli il ricordo di lontani scontri e baruffe: il carme XXXVI della prima *Xandra* è un allusivo epitafio di Leonardo Bruni. Dunque Landino bene si ricordava della sua prestazione al Certame e altrettanto bene si ricordava di come quella gara era andata a finire, e per colpa di chi. E difatti una delle più antiche poesie della seconda raccolta, il carme A II, IV, al v. 10 testualmente recita: «Tusce carmina nulla cano».⁷⁶ Vorrà dire che la lezione l'aveva capita anche lui, e non soltanto l'Alberti. La rivendicazione e la "rifondazione" del volgare appartenevano, per lo stesso principale promotore e per il più applaudito precone, al passato. Dei trascorsi volgari del maestro lo scolaro non si era però affatto scordato. Già ho detto che Landino fece sua la lezione elegiaca dell'Alberti. Sennonché l'Alberti quella lezione l'aveva quasi tutta impartita in volgare e per lo sviluppo della letteratura in volgare. Landino quella stessa lezione la trasferì invece nella più redditizia e da nessuno contestata lingua antica. E la travasò lì perché, all'unanimità, l'*élite* umanistica – un'*élite* della quale il giovane e ambizioso Landino, come il maestro, voleva a buon diritto far parte – all'idioma moderno, con il giudizio del Certame, si era dimostrata fieramente avversa.

Perché a Firenze il quadro nuovamente mutasse, e mutando il quadro si aprissero nuovi spazi per la lingua moderna e quindi per un rinnovato impegno in essa dell'avanguardia umanistica, ci volle un buon quarto di secolo. E ci volle altrettanto perché la «patria» pagasse all'Alberti il meritato risarcimento: un risarcimento non

⁷⁶ Ivi, p. 48.

postumo, come a Dante, bensì recapitatogli quando ancora era ben vivo e attivo. Landino, che fra le sue non poche virtù, anche aveva un'eccellente memoria e un invidiabile tempismo, si presentò all'appuntamento attrezzato di tutto punto. Ma solo dopo essersi messo le spalle al sicuro. Era ormai diventato il maggiore umanista in cattedra dello Studio fiorentino, e aveva le carte in regola per potersi permettere di autorevolmente dissentire dalla stragrande maggioranza dei colleghi umanisti. Nell'anno accademico 1467-68, o giù di lì, rompendo ogni tradizione, e anche derogando ai doveri dell'ufficio per il quale dallo Stato era pagato, scelse come argomento delle sue lezioni i *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca. E quasi non bastasse, premise al corso una prolusione a dir poco esplosiva. La prolusione è tutta notevole, ma fondamentale è l'asse portante, il progetto complessivo, l'aggressività e insieme l'intelligente moderazione della proposta. Landino inaugurò una nuova e più matura fase della "rifondazione" della lingua e letteratura volgare, quella che, a ragione, porta il suo nome, da un lato dichiarando che il più grande prosatore toscano, più grande addirittura di Boccaccio, era l'Alberti, e che l'Alberti, insieme a Leonardo Dati, anche era il maggior poeta toscano dopo Petrarca; e dall'altro esplicitamente recuperando e rilanciando la "rifondazione" albertiana. Ma rivista e corretta. Liberata da tutti i gravissimi errori che, assai più dell'ostilità del fronte umanistico, avevano determinato la sconfitta del 1441.⁷⁷

In classe, ad ascoltarlo, c'erano, tra molti altri, Lorenzo de' Medici e Agnolo Poliziano.

⁷⁷ La Prolusione petrarchesca è reperibile, in edizione critica e commentata, in LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, pp. 33-40, II, pp. 37-51, ed è analizzata e interpretata in CARDINI, *La critica del Landino*, pp. 113-150 (nel testo ho in particolare alluso, quanto agli errori dell'Alberti, alle pp. 120-121 e 131-145). Né meno importa ricordare che Landino, unico nel suo secolo, costantemente e polemicamente rivendicò, anzitutto contro Poliziano, la fondamentale importanza dell'Alberti e del Dati poeti in volgare, dunque un aspetto tutt'altro che secondario della "rifondazione" albertiana e comunque la sostanza stessa e principale novità del Certame coronario del 1441: cfr. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, p. 137; CARDINI, *La critica del Landino*, pp. 127-132, 200-227; ID., *Landino e Dante*, «Rinascimento», s. II, XXX, 1990, 175-190: 175-176, 184-187; ID., *Landino e Lorenzo*, «Lettere italiane», 1993, pp. 361-375: 367-370.

